

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno undecimo - n. 4 - 15 febbraio 1955

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Paolo Trionfi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'impegno religioso della Fuci, inteso come incontro con Dio, e per la cui attuazione nel campo della cultura, lo studio si pone come condizione per conoscere meglio la natura dell'uomo, delle cose, delle istituzioni e scoprire in esse la rivelazione di Dio, è il motivo centrale dell'articolo di fondo: per coloro che aderiscono alla Fuci, tale impegno costituisce un dovere esplicito di mediazione tra la Chiesa e la società civile.

Cercando di approfondire il tema di studio dell'anno: **vita religiosa e mondo contemporaneo**, presentiamo un contributo sul movimento ecumenico, riassunto attorno ai numerosi tentativi per l'unità cristiana che nel corso della vita della Chiesa si è cercato di realizzare.

In questo numero inoltre, iniziando una rassegna sulla **cultura della crisi**, presentiamo una recensione del famoso saggio di Huizinga: **la crisi della civiltà**, seguita da alcune **note sulla crisi spirituale contemporanea**; in tal modo si ritiene di avviare in maniera più organica e documentata lo studio dell'età moderna e contemporanea. nel suo aspetto più problematico.

L'articolo di teologia, riprende il tema della **Religione e Rivelazione** come due momenti distinti ma non separati; che si pongono anzi come elementi di unificazione dell'attività dell'uomo, dove, in particolar modo, nel campo della cultura, l'elaborazione e la conquista delle varie autonomie, della scienza, dell'arte, della politica, del diritto, ecc., ha portato al frammentarismo ed alla perdita del linguaggio. La Religione come scoperta di Dio fatta attraverso la capacità razionale dell'uomo, e la Rivelazione che è manifestazione gratuita di verità, sono i momenti unificanti del dialogo rimasto interrotto.

Riportiamo infine, in sede di documentazione, lo schema di una relazione sulla **genesi storica e situazione attuale della classe dirigente, degli intellettuali e degli universitari calabresi**, tenuta a Catanzaro in occasione del convegno regionale della Fuci.

La grande stampa quotidiana ed a rotocalco e, di conseguenza, l'opinione pubblica italiana, pare non essersi accorta della sostanziale frattura che divide quella fase della politica europea conclusasi con la caduta della CED, e l'altra, recentemente iniziata, alla data degli accordi di Parigi.

Questa incomprendenza, che nei più è indifferenza e distacco, è alla base del grande equivoco su cui si è concretata l'idea di Europa e per cui oggi la sua edificazione si è arrestata. Esser cioè essa stata ideata, voluta ed avviata da alcune élites dirigenti la politica delle varie nazioni con uno scarso contributo da parte dei popoli. E, sebbene allo sforzo di costruzione dell'Europa abbiano partecipato come elementi propulsivi uomini ispirati a un sincero ideale europeista, di fatto le iniziative concrete apparvero all'opinione pubblica per la maggior parte come strumenti difensivi dietro i quali la paura di un'aggressione sovietica costringeva a trincerarsi. Non si vuole qui negare l'esistenza anche di un discorso ulteriore, che si rifaceva al significato della civiltà occidentale, del patrimonio comune di tradizioni culturali e di costume di vita: ma era un discorso quasi sempre estremamente generico e per ciò stesso destinato a non avere sufficiente incidenza nell'opinione delle masse, a non risvegliare le speranze dei popoli, a non proporre concrete spinte di movimento e di sviluppo. Nasceva così una falsa idea d'Europa, fenomeno di vertice, non consenso popolare: come se l'organizzazione supranazionale potesse fare astrazione dai problemi interni di un radicale rinnovamento dello Stato, di una crescita morale e civile della comunità. Vero è, tuttavia, che se uno sforzo c'è stato, uno slancio effettivo di entusiasmo e di contributo sostanziale, questo è da ricollegarsi in massima parte ad alcune élites giovanili per le quali l'Europa è stata ed è realmente una speranza e una meta.

Oggi, pur di fronte alla costituzione di un'Unione Europea Occidentale che ripropone il principio tradizionale delle alleanze e dell'equilibrio tra potenze, cioè sostanzialmente un ritorno al vecchio assetto europeo d'anteguerra, non è morta la speranza in un superamento dello Stato nazionale. Ma — lo ripetiamo — non ci sembra che questo possa verificarsi con il tocco di bacchetta magica d'un accordo tra Governi, ed al di fuori di un processo di rinnovamento degli Stati nazionali e della loro rinuncia spontanea ad una parte della propria sovranità, ma potrà invece nascere ad un movimento comunitario di coscienze, dal di dentro della società civile, consapevole di una realtà storica mondiale in evoluzione, per cui la unificazione europea sia considerata finalmente non più solo come la difesa della civiltà europea, ma come condizione della stessa vitalità e dello sviluppo delle singole società nazionali.

Forse si è ancora in tempo oggi, per ricominciare a fare il discorso europeo, sulle prime pagine dei grandi quotidiani: non più in termini vaghi ed illusori, ma in termini concreti di problemi italiani — economici e sociali — da affrontare e risolvere nell'inserimento supranazionale; in termini di educazione democratica e di presa di coscienza della realtà storica contemporanea. (f. l. v.).

Impegno religioso della Fuci

Naturalmente questo argomento coinvolge le ragioni stesse dell'esistere e del vivere della Fuci, da sempre. Però non ci si può lasciare andare, il discorso è duro ma va fatto, al di fuori della polemica, con fucini e no.

Il dialogo ininterrotto con se stessi che la Fuci deve favorire o suscitare è pressapoco questo: si tratta per ciascuno di noi di trovare il modo di *sopravvivere*, di *valere* per sempre, di superare i limiti dell'esistenza, di trovare Dio, di vivere in Lui per l'eternità. Inevitabile è l'incontro o lo scontro con Cristo col suo invito con la sua verità la sua grazia. « Da Gesù Cristo è venuta la grazia e la verità. Nessuno ha mai veduto Dio, l'Unigenito Figlio che è nel seno del Padre. Egli stesso ce l'ha rivelato... So che il comandamento del Padre è vita eterna ». (San Gio.).

Qui è in gioco tutto il nostro destino. La Fuci vale, quindi, se favorisce l'incontro con Dio e, per dirla ancora con la Bibbia, se sa preparare le vie del Signore. Tutto il resto ha valore se porterà a questo.

La pienezza della vita, lo uomo non la raggiungerà portando all'estremo, parossisticamente, le sue qualità e possibilità; la raggiungerà se accetterà di essere salvato da Dio. Il Cristianesimo non ci dispensa dalla fatica, è anzi la religione più evidente. Dovremo studiare meglio la natura dell'uomo delle cose, delle istituzioni, per scoprire in esse il disegno, la rivelazione di Dio e rispettarne i limiti, ma tutto dovrà essere inserito in un profondo atteggiamento religioso.

Tutto dovrà servire a tro-

vare Dio, a dargli gloria, ogni scelta particolare varrà nella misura che risponde alla grande scelta alla grande vocazione.

Sono motivi già tante volte ripetuti, predicati con e senza enfasi che rischiano di essere accettati o rifiutati per pigrizia; ma senza questa partenza, questa visione di insieme, non si può iniziare e proseguire nessun discorso sulla Fuci. E' questo che deve unificare, dare un senso e una direzione alle nostre diverse esperienze.

Evidentemente si tratterà di parlare del *modo* come la Fuci ci aiuta o no a realizzare questo (qual'è lo scopo, che ha e le è stato affidato, per parlare in una maniera istituzionale). Senza entrare in denunce e in atteggiamenti troppo compiaciuti, si può parlare di una *spiritualità* della Fuci, cioè di un suo modo di intendere e praticare il Cristianesimo da determinate persone, che consiste nel metter l'accento su alcune cose, senza trascurare le altre.

E l'elemento costitutivo di questa spiritualità, di questo invito a vivere il Cristianesimo, mi pare consista nel fare appello continuamente alla libertà, alla coscienza scelta, alla responsabilità, all'iniziativa dei singoli. L'educazione della Fuci sarà, come dire, indiretta, fatta più di suggerimenti, di orientamenti che partono da una chiara impostazione ma vogliono arrivare con pazienza e consistenza all'intimo delle coscienze; per il rispetto profondo e la stima che ha di ogni persona, di ogni universitario. Dovrà far scoprire ad ognuno di noi le sue qualità, le sue esigenze, le sue speranze, la sua vocazione, la doverosità di una fede personale, frut-

to, sì, del dono di Dio, ma anche di una conquista di pensiero e di volontà personali.

L'invito a studiare sistematicamente la Rivelazione, a leggere la Bibbia, a vivere la liturgia, l'invito alla preghiera, al silenzio, per raggiungere un'essenziale interiorità, perchè la propria cultura e la propria formazione siano sempre più fondate, oltre che una indicazione di valori è nello stesso tempo un'indicazione di metodo.

Il rispetto per gli altri (il rispetto per la bontà e sapienza di Dio, in fondo) non sarà mai abbastanza realizzato anche se il nostro lavoro dovrà essere sempre più incisivo, meno disordinato e pigro. Anche nell'apostolato, nell'esercizio della carità, nella pratica della vita universitaria, sarà sempre facile vedere (almeno dovrebbe esserci sempre) questa attenzione a una graduale penetrazione e composizione delle esigenze del singolo e della comunità per andare agli altri con carità — senza forzare nessuno, togliendo ogni aspetto di antipatico proselitismo anche se dovrà essere d'una decisione estrema.

Certo dobbiamo essere sempre più coscienti del compito di mediazione tra noi e la Chiesa, tra noi e l'università, la cultura, la scienza, la società civile e la Chiesa, che la gerarchia ha affidato all'A.C. universitaria e ai laici intellettuali per il solo fatto che sono battezzati.

Dobbiamo però ricordare che ogni progresso, nelle associazioni, nelle organizzazioni, nella Chiesa, avviene in riferimento a problemi precisi posti dalle condizio-



Riviste e non

Alle pubblicazioni periodiche cosiddette « culturali », cui spetterebbe il compito del dibattito più immediato attorno alle idee ed ai problemi del momento, si sono aggiunte negli ultimi tempi numerose riviste che, come appare dalla loro testata, pretenderebbero di svolgere tale funzione. Ma nel fermento di questa imponente attività editoriale, una cosa ci pare necessario sottolineare: l'assenza in numerose pubblicazioni non solo di un fondamento ideologico, ma anche del semplice sforzo di portare un contributo alla soluzione dei problemi di cui si affermano proponitrici. Assistiamo cioè ad una scelta e proposta di « temi » che avvengono in modo empirico e possibilista.

Ed ancora: non ci si attiene ad una linea che per quanto individuale rappresenti almeno un criterio di interpretazione degli argomenti presentati, ma spesso la rivista è una « raccolta », semplicemente informativa e spesso pettegola delle vicende che accadono nel giro di una quindicina o di un mese: in fondo questo modo di presentarsi al pubblico è ormai per taluni individui, l'unica possibilità di far sentire la loro presenza. A questo proposito, significativo è il fatto che attorno a tali riviste non esiste il « gruppo », ma semplicemente una redazione che fa direttamente capo a qualche noto esponente della vita italiana.

Evidente è lo stato di disagio e la confusione che queste pubblicazioni operano specie tra i meno introdotti nell'ambiente culturale italiano, ed altrettanto evidente è l'inutilità di un simile « contributo » che si risolve in una pubblicazione intesa semplicemente come affermazione personale.

L'Amore di Dio

Nello Pseudo-Macario - II

La vita spirituale s'identifica a questo combattimento accanito. Prima l'uomo dovrà spezzare ogni legame col mondo, abbandonare le cose visibili, poi dovrà combattere e vincere i nemici invisibili. Senza armi, di per sé indifeso, l'uomo ha nella grazia del Signore l'unica arma per vincere, arma particolarmente necessaria quando si tratti di combattimento interiore. Perché l'anima neppure sa di avere tanti nemici, neppure conosce questa lotta ac-



(Continuazione da pag. 1)

ni generali della vita. La conoscenza della situazione della società civile, del Paese, delle professioni, delle facoltà, della vita della Chiesa oggi in Italia, delle esigenze economiche, dei problemi della vita politica ecc. sono le grosse questioni che condizionano l'esistenza e la efficacia della Fuci, dei circoli e dei singoli universitari cattolici. Si deve pensare, per esempio, a un tipo di vita religiosa pienamente «rispondente alle esigenze caratteristiche della civiltà contemporanea prevalentemente tecnica e industriale». (Colombo - temi di studio, 155).

E' un problema di sensibilità. Si tratta, ancora una volta, di non essere anonimi ma stimolare il nostro senso di avventura, di ricerca, di scoperta (il modo di realizzare l'inesauribile portata del Cristianesimo ognuno di noi lo deve trovare da sé ogni giorno, ogni momento, nel tentativo di un adeguamento totale alla volontà di Dio), per soffrire in sé le angustie del Cristianesimo, per scoprire in noi e nello ambiente in cui viviamo quello che impedisce o favorisce l'affermarsi della verità e della vita cristiana.

Bisognerà sperimentare alla luce della Rivelazione, sulle indicazioni del magistero della Chiesa le più favorevoli condizioni di sviluppo e di progresso in ogni campo della esperienza umana. La preghiera sarà allora, anche, un invito allo Spirito Santo per una illuminazione che ci faccia intuire la realtà e ci dia il potere e il desiderio di intervenire con competenza, carità e umiltà nelle cose del mondo. La cultura sarà uno strumento per capire e redimere noi stessi e il mondo.

Resta sempre indispensabile ricorrere ai Sacramenti, alla direzione spirituale, al-

canità, tutta intima nel cuore dell'uomo. E' la presenza di Dio che sveglia le potenze che hanno fatto la loro dimora nel cuore dell'uomo; è la sua luce che le rivela, è la forza del suo Spirito che le distrugge, le annienta.

«Satana mai cessa di portar guerra: finché uno vive nel mondo e per quanto tempo è vestito di carne, è dilaniato dalla guerra. Come infatti il Signore si riveste del corpo, lasciando ogni principato e potestà, allo stesso modo i cristiani, si rivestono dello Spirito Santo e godono della pace. Che se anche esteriormente inferisce la guerra e Satana, tuttavia essi interiormente sono difesi dalla virtù del Signore, né si preoccupano di Satana. Quando Satana tentò il Signore nel de-



la meditazione; -educarsi al senso di Dio; l'esercizio della mortificazione per la formazione del carattere in questo tempo in cui mancano le coscienze totalmente cristiane, la preparazione alla famiglia e alla vita professionale, il sentire i bisogni e gli interessi della Chiesa, la sofferenza delle persecuzioni, il tentativo di far crescere il nostro amore per la edificazione del corpo di Cristo. Ma tutto deve essere inserito nella prospettiva e nell'atmosfera delle precise circostanze del nostro tempo, degli ambienti, dei problemi in cui siamo chiamati a vivere. Quello che importa è capire il bisogno di autenticità, di concretezza; il bisogno di salvare i singoli attimi della vita che è sotto ogni aspetto della esistenza dei contemporanei. Quello che accade nel mondo, le esigenze spirituali del nostro tempo, deve accadere, deve avere un'eco anche in noi.

Per realizzare questo si può partire da qualsiasi punto. La realtà è così complessa e ricca. Si può parlare della mentalità del gusto dell'arte contemporanea perché rivelano atteggiamenti e involuzioni dell'animo umano, della nostra anima: si tratta di capire per potere pregare per noi e per gli altri e partire di qui per la salvezza nostra e di tutto quello che ci è caro. Si può parlare della tecnica, della organizzazione industriale, del progresso, della giustizia e del diritto; della miseria dei braccianti, dei contadini, del Nord del Sud, della situazione dell'intellettuale, di ogni realtà umana storica culturale del mondo contemporaneo purché ci sia questo spirito di chiarificazione. Questa carità intellettuale, questo amore, ci porterà a scoprire gli altri e noi stessi.

Loris Tampieri

serto per quaranta giorni, in che cosa poté nuocergli se assalì il suo corpo nell'esterno? Nell'interno, infatti, era Dio. Così anche i cristiani, sebbene esternamente siano tentati, nell'interno in nessun modo sono strappati dalla divinità, né possono essere soggetti a danno ed offesa.

Colui che ha raggiunto questo grado perviene al perfetto amore di Cristo e alla pienezza della divinità; ma colui che non lo ha raggiunto, ancora deve sopportare interiormente la guerra. In un certo momento si diletta della preghiera, in altro momento si trova in afflizione di spirito e in pericolo. Così vuole il Signore. Essendo ancora un bambino lo impegna alla battaglia e due persone dentro di sé egli porta: la luce e la tenebra, la tranquillità e l'afflizione. Ora pregano nella tranquillità, ora si trovano nel turbamento.

Molti fratelli sono giunti a questi gradi ed ebbero il dono delle guarigioni, la rivelazione, la profezia. Ma per coloro che non giunsero alla perfetta carità, che è il vincolo della perfezione, continuò il combattimento — trascurandolo, perirono. Se alcuno giunse al perfetto amore, egli allora fu legato e fatto schiavo della grazia. Se invece poco a poco alcuno si avvicinò alla grazia ma non giunse a perfezione si da essere reso schiavo dell'amore, quegli è tuttavia sotto il giogo del timore, della guerra, del caso. E se non si difende, Satana lo atterra» (Omelia XXVI).

In tutti i cristiani vive un medesimo Spirito, e presente un medesimo fuoco, il fuoco della divinità; è questo fuoco che bruciando, consumando ogni contrarietà, ogni pensiero malvagio, ci assimila a Dio. ci fa «quasi sostanza del Cristo, un solo corpo con Lui». E' precisamente l'identificazione con Cristo il termine della vita spirituale — un essere tutti penetrati della divinità, quasi un essere trasformati in Dio stesso.

«Come da un solo fuoco si accendono molte lucerne e lampade ardenti e tutte sono accese e splendono per la sola natura del fuoco, così anche i cristiani da una sola natura sono accesi e ri-

splendono del fuoco divino, del Figlio di Dio, ed hanno lampade accese nei loro cuori e risplendono davanti a Lui, pur vivendo ancora sopra la terra, come Lui stesso. E' detto: «Per questo ti unse Dio il tuo Dio con olio di esultanza», per questo è chiamato Cristo, affinché con quel medesimo olio col quale è stato unto noi pure col medesimo olio siamo uniti e diventiamo Cristiani, quasi della sua stessa sostanza, un solo corpo con Lui. E' detto ancora: «Colui che santifica e coloro che sono santificati, tutti da uno» (Omelia XLIII).

Tutto il cammino è compiuto in forza dell'amore, ma solo se questo amore è esclusivo l'anima riporta vittoria e giunge fino al termine del cammino, alla identificazione con Cristo.

«Quelli soltanto potranno superare sino al fine la lotta che di volontà hanno amato assolutamente Dio solo e da ogni amore si son liberati. Ma pochi se ne trovano che abbiano tale amore che respingano ogni piacere e desiderio del mondo e sostengano virilmente le offese e le tentazioni del Maligno» (Omelia V).

Esercizio perfetto di amore è la preghiera ed è la preghiera che particolarmente dissipa i cattivi pensieri, li scioglie, li disfa, sicché l'anima riacquista purezza, limpidezza e s'illumina tutta di luce divina, in una somma interiore tranquillità.

«Il peccato ha il potere e la impudenza di entrare nel cuore. Poiché i pensieri non vengono da fuori, ma dall'interno del cuore. L'Apostolo dice: «Voglio che gli uomini preghino in qualunque luogo tenendo levate mani pure, estranee alla collera e ai pensieri cattivi» (I. Tim. II, 8). Ora, «è dal cuore che escono i pensieri cattivi...» secondo il Vangelo (Matt. XV, 19). Avvicinati dunque alla preghiera, ispeziona il tuo cuore e il tuo spirito e prendi la risoluzione di far salire a Dio una preghiera pura. Stà attento che non vi siano ostacoli, che la tua preghiera sia pura, che il tuo spirito sia occupato dal Signore, quanto del suo lavoro il lavoratore e lo sposo della sua sposa». (Omelia XV).

Divo Barsotti

La svolta sovietica

(f. p.) — Mentre Malenkov è degradato a vice Primo Ministro, il suo successore, Bulganin, ha chiuso questa così clamorosa sessione del Soviet Supremo russo con delle dichiarazioni programmatiche affermando che «nel campo economico il suo governo applicherà sempre la linea generale del partito comunista, linea la quale prevede la precedenza dello sviluppo dell'industria pesante», ed ha preannunciato che ad essa si ispirerà il VI piano quinquennale russo, linea indispensabile per «edificare le società comuniste».

Evidentemente è un grosso ed importante problema per l'URSS, per la sua politica interna e per il suo sviluppo economico, determinante per il futuro. Questo problema della preminenza dell'agricoltura o dell'industria pesante, è stato al centro dei dibattiti del Soviet Supremo, così come lo era stato in quelli del comitato centrale del partito pochi giorni prima.

Esso ha causato la caduta di Malenkov — non vi sono motivi ragionevoli per dubitare, oggi che si sa che i suoi compiti sono le centrali elettriche — e sul quale Kruscev ed il partito hanno compiuto una così brusca e totale inversione di rotta.

Oggi Bulganin, e Kruscev con lui, afferma che alla base delle opere intese a migliorare il livello di vita dei lavoratori sarà lo sviluppo dell'industria pesante; ma Kruscev nel settembre del '53 voleva concentrare tutti gli sforzi «per superare la contraddizione esistente tra lo sviluppo industriale e lo sviluppo agri-

colo» (nel periodo 1940-52, la produzione industriale è aumentata del 230 per cento e quella agricola soltanto del 10 per cento: ed è appunto questo che Malenkov, condannato poi per lo stesso motivo, ha cercato di realizzare durante il suo governo).

Noi non conosciamo i dettagli della nuova linea, né i fatti, certamente gravi, che hanno portato alla sua adozione, ma lo spostamento dell'asse della politica sovietica dall'agricoltura all'industria mostra il grave disagio e le gravi difficoltà in cui è avviluppata l'economia sovietica, per le antinomie ed i contrasti insanabili del sistema socialista collettivista.

L'economia sovietica è una economia a due settori. Uno è rappresentato dall'industria, i cui mezzi di produzione sono tutti in mano allo Stato; l'altro è quello del kolkos, di aziende agricole cooperative che hanno in uso eterno la terra, di proprietà dello Stato, ma della cui produzione dispongono liberamente per la massima parte, vendendola al mercato secondo la legge mercantile della domanda e della offerta, ai prezzi più remunerativi. I kolkos sono di gran lunga la maggior forma di organizzazione della produzione agricola (94.000 contro 4.700 sovos, aziende agricole di Stato) perciò, salvo la percentuale da consegnare allo Stato ai prezzi di ammasso, si può dire che la maggior parte dei prodotti agricoli circoli nell'URSS secondo le leggi di mercato.

I due settori si possono perciò, in senso lato, identificare con

l'industria e l'agricoltura e, ancora, con la città e la campagna.

Il problema di edificare la società comunista di cui parla Bulganin è appunto il problema dell'eliminazione del libero mercato nell'agricoltura, attraverso la statizzazione della conduzione della terra e l'ammasso totale dei suoi prodotti. Senonché, a parte la reazione dei contadini russi che farebbero apparire uno scherzo la ribellione dei kulaki — e uno scherzo non fu, perché fece traballare dalle fondamenta lo Stato Sovietico — lo stesso Stalin ha confessato che questo è impossibile, perché l'economia kolkosiana, appunto perché libera, svolge un'azione di economia pilota nei confronti dell'economia di Stato: essa infatti, attraverso la libera circolazione dei prodotti agricoli, stabilisce il valore dei prodotti di Stato, in quanto i contadini colcosiani, nella libertà loro consentita, non vendono se non a prezzi remunerativi, e per riferimento a quelli, non comprano i prodotti dell'industria dello Stato se non a prezzi convenienti. Se sparisce l'economia kolkosiana, sparisce il solo modo reale che l'URSS ha di stabilire il valore di tutte le sue merci.

Poiché il valore è concetto fondamentale nell'economia, venendo a mancare questo metro di giudizio obiettivo, tutta l'economia russa correrebbe il rischio di piombare nel caos.

Posto questo, il problema aperto è se l'industria pesante debba essere preminente sull'agricoltura o viceversa: appunto il problema che ha affaticato l'attenzione e l'opera di governo in Russia fino al dibattito recente risoltosi a favore dell'industria.

Se l'industria stabilisce il suo ritmo indipendentemente dalle oggettive direzioni di acquisto dei lavoratori dediti all'agricoltura, essa corre il rischio di cadere in crisi di sovrapproduzione, cioè di limitare il suo sviluppo, che non è indipendente, ma legato all'assorbimento dei suoi prodotti, ed il maggior mercato sono i contadini. Stalin, per ovviare a questo inconveniente che stava profilandosi, aveva appunto proposto un «vasto sistema di scambio dei prodotti, in modo che i kolkos, in cambio dei loro prodotti, non ricevano solo denaro, ma principalmente, gli oggetti loro necessari». Si trattava cioè di porre al primo posto l'agricoltura, i cui lavoratori costituiscono il maggior mercato come mezzo di sviluppo industriale, e cioè sviluppare l'industria attraverso lo sviluppo dell'agricoltura.

Ora gli oggetti industriali necessari agli acquirenti agricoli, i contadini kolkosiani, non sono certo presse, frese, trapani o torni; e nemmeno macchine e trattori necessari alla conduzione meccanizzata per un rapido sviluppo dell'agricoltura, che avverrebbe molto lentamente se dovesse basarsi esclusivamente su tali acquisti diretti da parte dei contadini. Gli oggetti industriali necessari sono gli oggetti di consumo dell'industria leggera, come abiti, scarpe, ecc., ecc.

Si capiscono così le misure, oggi tramontate, per uno sviluppo dell'agricoltura e dell'industria leggera e di produzione dei beni di consumo. Ora si ritorna con Kruscev e Bulganin all'antico, paventato da Stalin. Ma come eviteranno il pericolo di una eventuale sovrapproduzione?

L'indicazione dello sviluppo dell'agricoltura in direzione della colonizzazione delle terre incolte, per la quale ovviamente occorrono le macchine prodotte dall'industria pesante, è una prima risposta che mostra come il sistema russo sia ancora così arretrato da avere enormi possibilità di assorbimento, soprattutto in Asia, senza che debba necessariamente pensare per ora a risolvere i suoi problemi e le sue antinomie con una espansione violenta al suo esterno, con una tensione violenta alla conquista guerreggiata del rimanente mercato mondiale come infatti le parole di Bulganin sull'esercito presidio dell'URSS suffragano.

Se consideriamo come cristiani tutti gli uomini che riconoscono in qualche modo Gesù Cristo come loro Maestro e Capo spirituale, circa 860 milioni di uomini sono cristiani. La metà di questi non sono cattolici, cioè non sono sottomessi alla gerarchia cattolica, a cui presiede il Vescovo di Roma, Vicario di Cristo. Essi sono i greco-slavi dello scisma di Michele Cerulario, gli Anglicani, i Protestanti, alcuni residui del monofisismo e del nestorianesimo. Tra i dissidenti è sorto da un cinquantennio un vivo sentimento circa il male prodotto dalle divisioni, insieme con un sincero desiderio di unità. Da qui è nato il movimento detto ecumenico, uno dei più importanti del nostro tempo.

Tentativi per l'unità cristiana

Un pastore anglicano, il Reverendo Spencer Jones, che stimolava l'Inghilterra alla riconciliazione con la Sede di Pietro, voleva consacrare il giorno della festa di S. Pietro a delle prediche in favore delle prerogative di Roma. Un suo amico, il Rev. Paolo Wattson, episcopaliano, propose piuttosto di scegliere l'Ottava che va dalla Festa della Cattedra di S. Pietro, 18 gennaio, a quella della Conversione di S. Paolo, 25 gennaio. Ma ben presto lo Wattson entrò nella Chiesa cattolica con le due Congregazioni da lui fondate (Fratelli e Suore dell'Atonement), sicché il Papa S. Pio X, nel dicembre del 1909 benedì la celebrazione dell'Ottava. Ora è proprio nel 1910 che prende la sua origine il Movimento Ecumenico. Possiamo ripetere le parole degli storici di quel movimento: « Dio muove il mondo attraverso la Chiesa, portando il suo popolo fedele a pregare per quelle cose che Egli ha la volontà di concedere » (p. 349).

Nel 1910, a Edimburgo un Congresso di missionari protestanti suggerì a un vescovo episcopaliano, Charles Brent, la visione di una cristianità unita, ed egli disse: « Quando Dio procura una visione, egli indica anche qualche nuova responsabilità, e voi come me, lasciando quest'assemblea, andiamo via con nuovi doveri da compiere » (World Missionary Conference, 1910, IX, p. 330. Citato in *A History of Ecumenical Movement, 1517-1948*, edited by Ruth Rouse and Stephen Charles Neill, London, 1954, p. 407). Fu accettata all'unanimità la seguente mozione: « Sia nominata una Commissione che organizzi una Conferenza per considerare questioni sulla Fede e la Costituzione, e siano pregate tutte le Comunioni cristiane di tutto il mondo, le quali confessano Nostro Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore, di unirsi con noi per preparare e tenere una tal Conferenza » (Ibid.). Come Segretario della Commissione, incaricato principalmente del lavoro, fu eletto un laico, Roberto Gardiner. Il Movimento si estese rapidamente. J. Pierpont Morgan fece d'un colpo una donazione di 100.000 dollari. Lettere e deputazioni furono mandate dappertutto, furono tenute riunioni preparatorie, furono formate commissioni.

Un'adunanza di quindici commissioni ebbe luogo a New York nel 1913. Citiamo due delle sue conclusioni, che illustrano il movimento:

« 1. Il vero ideale della Conferenza mondiale è quello di una grande assemblea, a cui partecipino uomini di tutte le Chiese cristiane secondo lo scopo dell'appello, e nella quale saranno considerati non solo i punti di divergenza e di accordo tra cristiani, ma saranno valutati i vari avvicinamenti alla credenza caratteristica delle diverse Chiese.

2. Mentre l'unità organica è l'ideale che tutti i Cristiani debbono avere nei loro pensieri e nelle loro preghiere, il compito delle Commissioni però non è di imporre alcun particolare schema di unità, ma di promuovere la celebrazione di una Conferenza, tale

come descritta sopra » (*Faith and Order Pamphlet*, n. 24, n. 46. Citato ibid. p. 411).

Nel 1914, il Gardiner scrisse al Cardinale Gasparri, Segretario di Stato, per informarlo della progettata Conferenza, ricevendone una risposta molto cortese. Il Cardinale finiva dicendo che il Santo Padre pregava per il successo dell'iniziativa, tanto più che Egli sapeva « essendo il solo a cui tutti gli uomini sono stati affidati per essere cibati, e fonte e causa dell'unità della Chiesa » (Ibid., p. 413).

La prima guerra mondiale interruppe la prosecuzione del progetto. Cessate le ostilità, una deputazione arrivò a Roma, nel 1919, per invitare la Chiesa cattolica alla Conferenza. Il Papa Benedetto XV ricevette quei delegati con grandissima benevolenza, ma declinò con energia l'invito. All'uscita dell'udienza, fu consegnata loro una nota redatta nei seguenti termini: « Il Santo Padre, dopo averli ringraziati per la loro visita, dichiarò che egli, come successore di S. Pietro e Vicario di Cristo, non aveva più grande desiderio di quello che ci fosse un solo ovile e un solo pastore. Sua Santità ha aggiunto che l'insegnamento e la prassi della Chiesa visibile di Cristo era ben conosciuta a tutti e che perciò non sarebbe possibile per la Chiesa cattolica prender parte ad un Congresso, come quello proposto. Sua Santità però non intende in nessun modo disapprovare il Congresso in questione per quelli che non sono uniti alla Cattedra di Pietro; al contrario, desidera seriamente e domanda con la preghiera che se il Congresso avrà luogo, quelli che vi parteciperanno possano, per la grazia di Dio, vedere la luce e venire riuniti al Corpo visibile della Chiesa, da cui saranno ricevuti a braccia aperte » (Ibid., p. 416).

Questo è rimasto l'atteggiamento della Chiesa riguardo al movimento ecumenico. In nessuna delle due grandi Assemblee di Amsterdam e di Evanston è stato autorizzato neppure un osservatore cattolico.

Ad Evanston (agosto 1954), il numero delle « Chiese » rappresentate era di 163, un po' superiore a quello di Amsterdam nel 1948. I 600 delegati provenivano da 48 paesi. Coi visitatori accreditati, gli osservatori ed i giornalisti si arrivava ad un'assemblea di circa 1300 persone. I mezzi più potenti di propaganda furono largamente impiegati: visita di Eisenhower, festival spettacoloso, telegrafo, radio, televisione. Furono adoperate 8 tonnellate di carta. Si rese necessario dividere i membri in molti gruppi per lo studio dei temi, di modo che riusciva molto difficile seguire l'andamento generale dell'Assemblea. Il lavoro utile fu principalmente quello della preparazione, poiché l'Assemblea serviva piuttosto per manifestare l'unione dei membri ed il fatto dell'esistenza del Consiglio Ecumenico.

Il tema principale proposto all'Assemblea suonava così: *Cristo,*

speranza del mondo. La scelta di questo tema era molto significativa. Non domandava all'Assemblea di studiare i mezzi per promuovere l'unità dei cristiani, scopo che è la ragion d'essere del Consiglio ecumenico, ma si utilizzava il Consiglio così com'era per affermare insieme una verità cristiana. L'idea di collaborazione sostituiva o almeno precedeva quella dell'unità.

Due tendenze opposte si manifestarono nella discussione del tema principale. Cristo è la spe-

ranza del mondo per la conquista dei beni temporali, pace, prosperità, libertà, o per l'eterna felicità dell'altra vita, universalmente restaurata con l'ultimo giudizio della parousia? Il Dr. Schink, di Heidelberg, insistè sul punto di visto escatologico. « Se nelle nostre riflessioni su questa materia — egli disse — metteremo l'accento sulla salvezza di questo mondo minacciato, avremo totalmente mancato il vero senso del tema dell'Assemblea ». Invece l'americano Dr. Calhoun, di Yale, insistè sull'inserzione nel mondo presente della speranza in Cristo, sebbene non dimenticasse d'indicare le necessarie limitazioni d'un tale atteggiamento. La tensione tra le due tendenze nei quindici gruppi in cui furono divisi i delegati per lo studio del tema principale, era notevole. Non fu possibile fare una nuova redazione del testo presentato all'Assemblea; ma nel raccomandarlo alla Chiesa, vi venne aggiunta una dichiarazione in cui sono espresse molte critiche, alcune delle quali veramente importanti. Per esempio, si confessa il disaccordo sulla relazione che esiste tra la speranza cristiana, qui e adesso, e la sua ultima speranza.

La questione dell'unità però fu presentata all'Assemblea in diversi modi. Prima di tutto, era suscitata dal fatto stesso delle divisioni attuali. Uno dei sei temi secondari poi, quello della Commissione *Fede e Costituzione*, era intitolato: « La nostra unità in Cristo e la nostra divisione come Chiese ». Il rapporto presen-

tato alla Commissione ed accettato poi nell'adunanza plenaria, sviluppa queste tre idee: le Chiese posseggono l'unità in quanto si riferiscono a Cristo, che è uno; lo stato colpevole delle loro divisioni non sopprime quell'unità in Cristo, così come nella dottrina luterana, lo stato di peccatore non impedisce la giustificazione, cioè l'imputazione della giustizia di Cristo; però è un dovere delle Chiese di manifestare la loro unità e di renderla più visibile.

I principali rimedi indicati per progredire nell'unità furono: la meditazione comune della Bibbia, la lotta contro le cause non teologiche delle divisioni, la preghiera.

Quel rapporto però non ottenne il consenso della delegazione « ortodossa », la quale dichiarò inaccettabile un tal modo di concepire il problema della riunione. La fede cristiana, dissero i delegati greco-slavi, dev'essere accolta per intero; la Bibbia non è l'unico organo della Rivelazione, ma la Tradizione apostolica è un altro organo; lo Spirito Santo assiste la Chiesa e la guida; i vescovi sono necessari e debbono venire per successione degli Apostoli. L'unità si deve ristabilire adesso, senza aspettare la fine del mondo. La Chiesa non è mai peccatrice, ma immacolata, malgrado i peccati dei suoi membri. Essa è infallibile.

L'avvenire dirà se l'Assemblea di Evanston avrà giovato a rifare l'unità dei cristiani. Ad ogni modo, avrà contribuito a mantenere viva l'idea di questa unità. Le idee, una volta destinate in molte anime, non rimangono sterili.

Un cattolico non dubita del grande beneficio che ne verrebbe ai suoi fratelli separati dal loro ingresso in seno alla Chiesa romana. Ma può egli ammettere che ne deriverebbe altresì un beneficio per questa stessa Chiesa?

Si può nello stesso tempo essere attaccati alla Chiesa cattolica come alla sola vera Chiesa di Cristo, e pensare che il ritorno dei dissidenti non solo le apporterebbe un aumento numerico, ma anche un arricchimento spirituale nella comprensione del dogma e nell'esercizio delle virtù? Se si risponde di « sì », si fa cosa gradita ai fratelli separati, si getta verso di essi un ponte at-

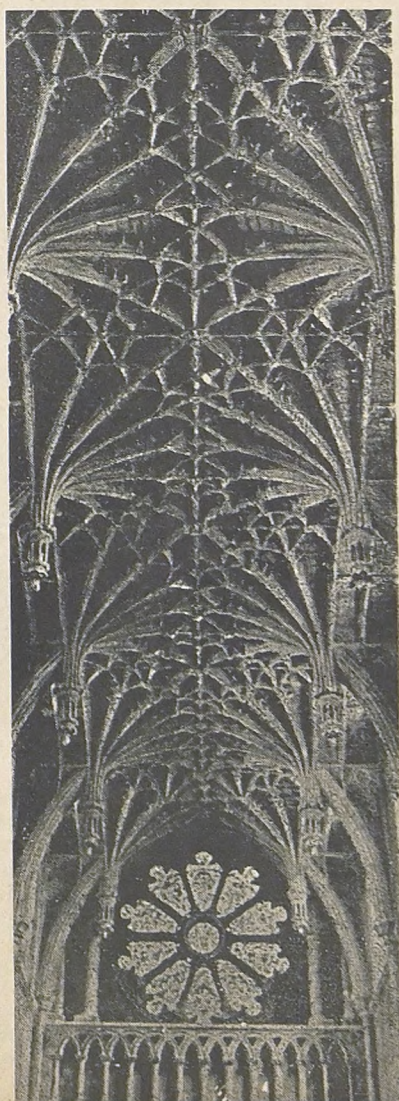
traverso il quale si può passare da tutte e due le parti. La riunione non è più l'accettazione unilaterale della Verità cattolica, ma uno scambio di ricchezze, una comunicazione reciproca fino alla realizzazione da ambo le parti di una stessa pienezza. Per esempio, il luterano apporterebbe al cattolico un senso più profondo della gratuità della grazia, il calvinista inculcherebbe una familiarità più intima con la Bibbia, l'anglicano un'austerità più severa nel servizio divino, il pravoslavo un sentimento più vissuto della vita mistica della Chiesa. Il problema è delicato, perché si rischia di sminuire la Chiesa attribuendole una carenza che è invece soltanto il fatto degli uni o degli altri suoi membri.

Non vorrei affatto concedere che su un qualsiasi punto della fede i luterani o gli anglicani abbiano una dottrina più perfetta di quella che ha la nostra Chiesa cattolica, con la quale dimora il suo Sposo fino alla consumazione dei secoli. E' però certo che si trovano dei cattolici meno compresi di quello che dovrebbero essere della gratuità della grazia o della santità della Bibbia o delle bellezze mistiche della Chiesa. Costoro potrebbero certamente ammirare nella Chiesa dei modelli meravigliosi su tutti i punti in cui sono in difetto. Tuttavia essi possono anche riscontrare fuori della Chiesa qualche utile insegnamento che non viene loro offerto dal loro immediato ambiente.

Diciamo quindi che il ritorno dei nostri fratelli separati attterrebbe certamente la nostra attenzione sopra alcuni tesori spirituali della Chiesa che noi non utilizziamo abbastanza, tanto che essi stessi sarebbero felici di trovarli nella loro integrità, senza diminuzioni, e senza contraffaccenti sovrastrutture. E questo è sufficiente perché nelle conversazioni ecumeniche i Cattolici possano nel modo più naturale parlare con umiltà, con rispetto e con carità. E' pure sufficiente perché la riunione non appaia agli altri come un rinnegamento, ma come un rafforzamento di ciò che essi hanno di più caro secondo l'esperienza che Newman, all'età di 86 anni, esprimeva con queste parole: « Queste grandi e sfolgoranti verità dell'insegnamento evangelico, apprese quand'ero bambino, sono state impresse nel mio cuore con una forza nuova e crescente dalla Santa Chiesa Cattolica. Questa Chiesa ha aggiunto soltanto al semplice "Evangelismo" dei miei primi maestri, ma nulla ha tolto, nulla ha affievolito o diluito di ciò che in esso vi era. Al contrario vi ho trovato una forza, una risorsa, un conforto, una consolazione nella divinità di Nostro Signore e una riconciliazione nella Sua presenza reale nella Comunione, nella Sua potenza divina ed umana; tutte cose che i buoni cattolici posseggono nella loro pienezza, ma che i cristiani evangelici non hanno che debolmente ».

Si vede tuttavia la funzione decisiva che ne viene ai teologi. E' vero che le idee non sono state le sole a causare le separazioni, però senza di esse non sarebbero incominciati e non sarebbero durati gli scismi. Per mettere fine alle nostre divisioni s'impone la ricerca e l'esame delle loro idee motrici. In ogni caso, rimane essenziale realizzare quello che il domenicano Giovanni Islop, in un fascicolo di « Dieu vivant », domandava a proposito del Protestantismo: « Il nostro scopo, egli scrive, non è quindi né di oscurare la realtà con l'entusiasmo, né di battersi contro dei mulini come dei teologi Don Chisciotte; ma piuttosto di scoprire quelle che sono le radici teologiche del movimento della Riforma, al fine di mettere in luce le idee responsabili della rottura dell'unità. (Jan Islop, *Point de vue catholique sur l'œcuménisme*, in « Dieu vivant », 9, p. 128).

Carlo Boyer





Huizinga e la crisi della civiltà

nei confronti della conoscenza della nostra situazione storica — pretesa che muove tanti e tanto spesso a parlare di crisi spirituale, non sempre a causa di sfiducia, sempre, invece, a indicazione del nostro dover assumere, oggi, a oggetto della riflessione e dei dibattiti le più profonde modalità di esercizio della vita dello spirito, il senso della moralità umana e il fondamento della vita della comunità.

Se si torna a leggere, per i motivi detti, il saggio dello Huizinga si prova, è strano dirlo, l'impressione che quel libro sia stato scritto in un tempo di quasi pacifica convivenza degli ideali e delle fedi; una convivenza cui non ostava l'asserzione di un completo distacco della scienza dalle fonti alle quali attinge l'uomo comune i suoi concreti ideali e il suo modo di considerare il mondo, e le contemporanee asserzioni della pretesa vitalistica della cultura, della amoralità dello Stato, dell'allontanarsi dell'arte dalla ragione e dalla natura.

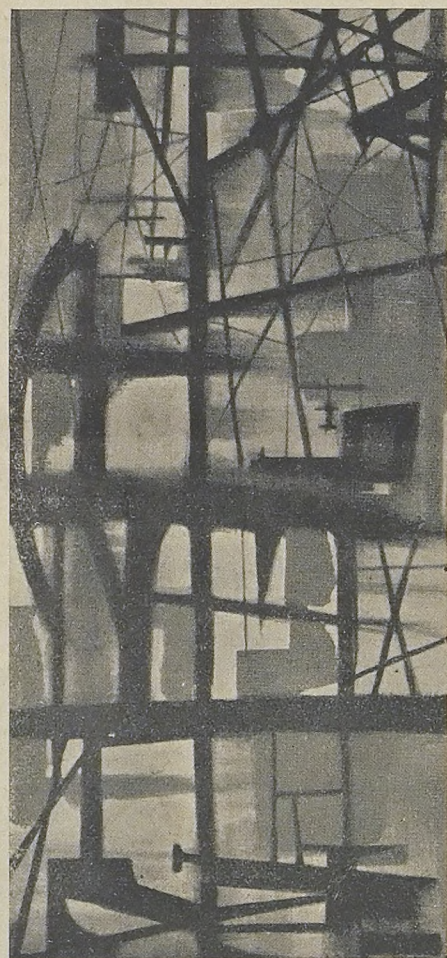
Perché «tempo di quasi pacifica convivenza» quello che caratterizza la temperie spirituale dalla quale è nata la «Crisi della civiltà»? dal momento che, per noi, suona accusa parlare di pace, nell'ambito speculativo, ove non sia fugata ogni impressione di reticenze e di remore al radicale confronto delle idee e dei metodi. E' che avremmo preteso dallo Huizinga un'analisi fenomenologica, approfondita fino alla rimozione di ogni dilemma, di ogni aporia:

di quei dilemmi e di quelle aporie, intorno ai quali l'indagine fenomenologica si polarizza, nel suo iniziale prescindere dalla prospettiva metafisica; alla quale successivamente rivolgendosi, la fenomenologia diventa analisi liberatrice in nome di una sintetica certezza e di una più larga speranza. La pace appare al termine di questo itinerario, predicabile come lode, dopo di esso; prima, invece, essa è l'accusa rivolta a quella incompleta guerra, nella quale infruttuosamente si è cimentata l'analisi del pensiero.

«Il nuovo ascetismo non sarà un ascetismo della negazione del mondo per amore della salvezza celeste, ma del dominio di sé e di un'attenuata stima del potere o del godimento. Bisognerà attenuare un poco anche l'esaltazione della vita. Bisognerà ricordare che già Platone rappresentava l'attività del saggio come preparazione alla morte. Un saldo orientamento della dottrina della vita e del senso della vita verso la morte eleva il giusto uso delle forze vitali» (op. cit., p. 149).

Occorre aspirare ad una conclusione, ad una pace più fondata di quelle che Huizinga ci propone. Sul piano stesso dell'analisi fenomenologica, noi ci muoveremo con una coscienza più avvertita della nostra situazione. Con l'onere di un più profondo impegno di pensiero, ci sembra di assumere la responsabilità di una meno incerta garanzia del futuro.

V. G.



polemico esso si mostrerebbe appartenente all'ambito della filosofia dell'immanenza.

Il vitalismo rappresenta, nell'ambito di una filosofia che, alla sua conclusione, ha ritrovato la trascendenza come mistero che incombe sulla vita dell'uomo, l'identificazione di tale misteriosa trascendenza con la forza cosmica della natura. Ma la natura compare nel nostro discorso, noi acquistiamo coscienza di essa; e dunque, per ritenerla contemporaneamente vincolante della nostra libertà, occorre ammettere che la riflessione umana sia mera constatazione, priva di ogni forza liberatrice.

La crisi spirituale contemporanea, esaminata nei suoi precedenti storici e teoretici, appare, dunque, come vertente sul nesso tra «dubbio» e «certezza», tra storia e metafisica, tra convenzione e apodissi.

Le grandi linee di una ricostruzione spirituale passano per una nuova interpretazione della metafisica della trascendenza, come giustificazione dell'apertura spirituale e dell'ineliminabile comune fondamento di qualsivoglia metodo o linguaggio, per una fondazione del concetto di storia nell'orizzonte della trascendenza, per una restaurazione del senso comune e degli ideali concreti dell'uomo della strada su questa nuova base,olutiva, nelle nostre speranze, della crisi attuale.

Vincenzo Cappelletti

Pellegrinaggio a Chartres

Il pellegrinaggio degli studenti universitari francesi a Notre Dame de Chartres che si ripete ogni anno a Pentecoste è un fatto del tutto sui generis.

Idealmente ne è padre Péguy che lo fece per primo e lo propose come aiuto per sé ai suoi amici, cattolici e non cattolici.

Dal 1939 gli studenti ne hanno fatto il loro incontro tradizionale di fede, e da 175 che erano allora, sono diventati 12560 nel 1954. Ormai esso è diventato la manifestazione più spettacolare e suggestiva della vita religiosa degli studenti francesi ed ha assunto delle caratteristiche di singolare valore.

E' un pellegrinaggio fatto a piedi, come gli antichi pellegrinaggi medioevali, con i pasti al sacco, con le notti trascorse nei fienili, sotto le tettoie delle fattorie della Beauce, con le marce sotto il sole o la pioggia, uno di quegli autentici pellegrinaggi con la fatica e con la fede.

Si parte da Parigi con una preghiera nella cattedrale di Notre-Dame e dopo un breve tratto in ferrovia s'avviano le lunghe colonne per strade diverse. Una organizzazione perfetta raggruppa gli studenti in singole équipes che dopo tre giorni di vita in comune diventano delle vere comunità. Marciando a piedi (l'Ave Maria è musicata secondo il ritmo del passo) il Rosario viene cantato senza fine in una elevazione continua dell'animo. Ma a tratti invece si discute: ogni anno viene proposto un tema per queste conversazioni in cui ciascuno porta le sue idee, le sue esperienze. Ed alla sera, quando ci si raccoglie tutti nella radura in mezzo ad un bosco, si tirano un po' le fila delle cose dette e qualche assistente ne ricava un punto chiaro di orientamento. Si dice «Compieta» al lume delle fiacole e poi gli altoparlanti dall'alto degli alberi portano la voce di giovani convertiti che recano la loro testimonianza di credenti.

Il mattino il cammino riprende col sole e la prima tappa è per la Messa all'aperto. In un prato immenso, racchiuso tra pareti di bosco, ci si pone in circolo intorno ad un altare centrale al quale fanno corona altri altari da campo. I più vicini sono i malati, che una carità fraterna vuole ogni anno associati ai compagni in questo itinerario di fede. Simultaneamente decine di cappellani celebrano il Sacrificio, e la liturgia della Pentecoste rinnova in quella assemblea di fedeli la discesa dello Spirito Santo. La comunione al corpo del Cristo compie la partecipazione di quei giovani al mistero del Cristo, il mistero da cui attende senso e valore la loro fatica di studenti, la loro vita di uomini.

All'alba del terzo giorno una svolta della strada mette in vista all'orizzonte le guglie dei campanili di Chartres: ed il «Magnificat» erompe dai loro cuori a salutare il luogo mariano.

Davanti alla Madonna di Chartres, giù nella Cripta della Cattedrale, passano ad uno ad uno gli studenti di Francia (i molti stranieri anche), ciascuno con la loro carica di fede e di amore, col loro peso di sofferenze e di problemi, con le loro speranze buone.

Sulla piazza, nella stupenda cornice del portale gotico della Cattedrale, gli studenti dell'Accademia Nazionale di Arte Drammatica rappresentano per i compagni un «mistero», ed anche questo momento artistico concorre ad esprimere la sentita profondità della fede.

Nella notte, infine, Parigi accoglie la folla che fa ritorno alle case, agli studi, alla «cité», e penso debba accorgersi che un lievito nuovo la penetra.

Quest'anno l'appuntamento ritorna, l'invito s'allarga. Migliaia di giovani della nostra generazione ritornano a Chartres facendo penitenza, esercitando la fede, praticando l'amicizia, invocando con la Madonna lo Spirito Santo. Lungo la strada parleranno tra loro della santità, e lo faranno nel linguaggio del nostro tempo, tenendo presenti tutti gli aspetti della nostra civiltà moderna, con una grande passione di capire della santità il senso assoluto ed eterno.

Marceranno accanto francesi e stranieri, di tante nazioni e di tante razze, uniti in quello che fonda la Pace, su quelle stesse strade dove pochi anni or sono passava la guerra. E ci saremo anche noi italiani come ogni anno, ormai.

Sitia Sassudelli

Chi intendesse prendere parte al pellegrinaggio si metta in contatto con il nostro Segretariato Internazionale; la spesa è quasi limitata a quella del viaggio; dopo il pellegrinaggio è previsto un soggiorno a Parigi per visitare la città.

Con il saggio sulla crisi del nostro tempo, pubblicato nel 1935 nell'edizione originale (J. Huizinga - In de schaduw van morgen, een diagnose van het geestelijk lijden van onzen tijd - Haarlem, 1935), e nel 1937 nella traduzione italiana (J. Huizinga - La crisi della civiltà - Einaudi, Torino, 1937), J. Huizinga ci ha dato un'analisi fenomenologica della crisi contemporanea, della quale può valere la pena identificare la portata teoretica e la completezza, data la lode e i consensi che essa raccolse allorché se ne conobbero i termini, e data pure quella pretesa di radicalità che oggi, non meno che vent'anni fa, si fa valere da noi,

Sulla crisi spirituale contemporanea

Della crisi spirituale contemporanea si è parlato in termini diversi prima e dopo l'ultima guerra. Prima della guerra si è guardato all'aspetto psicologico di essa, o, comunque, alle manifestazioni che interessavano gli aspetti immediatamente percettibili della vita del singolo o della comunità (Huizinga); la guerra, riproponendo i termini che definiscono la vita dell'uomo — la vita e la morte, l'odio e l'amore, la pace come conquista dello spirito — ha reso possibile che anche il senso comune si impadronisse del concetto della crisi nelle sue implicanze teoriche, etiche, comunitarie, e che la riflessione filosofica divenisse al riguardo più consapevole ed esplicita.

Occorre cercare di determinare la crisi, per quanto di essa, come consistente nella complessità e radicalità dei problemi che s'incontrano, ci si accorga, oggi, in ogni campo della ricerca e dell'operare umano. Sul piano constativo, la fine del dialogo tra gli uomini di cultura è il fatto saliente della nostra situazione spirituale. Il giurista, l'economista, il fisico ed il biologo, l'artista, non comprendono altro linguaggio che il loro, tanto diverse sono le prospettive nelle quali i campi della ricerca si costruiscono. E poiché non si può prescindere dall'esigenza di inserire il momento dell'attuale esperienza in quello della possibile esperienza, la crisi è avvertita dal filosofo e vissuta da tutti come impedimento sostanziale alla vita razionalmente posseduta, e come spinta all'arbitrarietà. Sul piano etico, la mentalità dell'«appagamento» corrisponde al nostro essere di fatto ridotti a vivere il presente senza aperture su un futuro che pure, nella dimensione del tempo spirituale, è ciò che circonda il presente, che lo fa essere tale. E se, sempre in questa dimensione, il futuro rappresenta l'inveramento del presente — la possibilità del futuro è insieme la possibilità del dubitare —, all'essere costretti nel presente corrisponde la mentalità della dogmatica certezza.

Qual'è la peculiare natura dei frammenti spirituali nati dalla fine del dialogo che noi sperimentiamo? E' che ciascuno di essi non si preoccupa di risolvere in sé altri frammenti, laddove l'eterogeneità sperimentata altra volta dal pensiero come incombente minaccia di vanificazione della ricerca vedeva le singole parti caratterizzate dalla pretesa di porsi come omnicomprensive visioni del mondo.

Descritta la crisi nel suo aspetto più significativo, occorre valutarne le ragioni teoretiche e storiche. La valutazione teoretica è il momento più profondamente interpretativo e valutativo dell'esame storico.

La filosofia dell'immanenza, è uno dei precedenti — il precedente, potremmo dire — della situazione contemporanea. La filosofia dell'immanenza è la filosofia dell'integrale creatività umana, che concluderebbe coerentemente la rivoluzione cristiana, che cominciò a cercare nel soggetto, non più nell'oggetto, il punto fermo per la spiegazione della realtà. Ora questa filosofia, nella sua acme, si accorge che l'uomo, integrale creatore, deve almeno accettare il suo destino formulato in questi termini: egli non può rinunciare a porsi come creatore, come soggetto libero costruttore della storia. E poiché l'uomo conosce ciò che fa — dovrebbe poter conoscere tutto, perché egli fa tutto —, il suo destino, che egli accetta senza farlo, senza sceglierlo, diventa assoluto mistero per lui. La trascendenza torna come altra da questa vita; mentre il Medioevo l'aveva vincolata alle sue strutture ideologiche e pratiche, come fondamento di queste. L'ideale di una filosofia dell'immanenza rigorosamente intesa è proprio l'atomismo speculativo, che caratterizza la crisi contemporanea: ogni momento spirituale dovrebbe potersi porre come indipendente da quelli che lo precedono, e come privo di ogni apertura sul futuro. A questa stregua sarebbe verificata la pretesa della integrale creatività umana.

La filosofia dell'immanenza, in quanto presupposto della scienza moderna — non fosse che per l'esaltazione del «regnum hominis» che caratterizza il pensiero di alcuni dei suoi teorizzatori, e per la lotta che la scienza moderna ha intrapreso contro un certo tipo di metafisica — può essere menzionata come convenzionalismo. Il convenzionalismo, occorre esaminarlo nelle sue formulazioni conclusive, quelle del fiscalismo neopositivistico. Si può mostrare come il convenzionalismo debba postulare l'assolutezza dell'atto che pone la convenzione, per giustificare alcuni suoi concetti (ad esempio quello dell'uno qualunque — any — che non equivale a questo determinato uno); in pratica esso si riduce all'analisi del pensiero come fatto, cioè come espressione avulsa dalla sua origine e dunque morta. L'arbitrio del convenzionalismo consiste nel rifiutare l'esame dell'atto del pensiero che pone le convenzioni, e che ne garantisce, con l'immanente dinamica, la dignità semantica ed ontologica. Bisognerebbe anche precisare con quale tipo di metafisica il neopositivismo ritiene di aver liquidato la partita, perché anche in questa errata identificazione del proprio punto di riferimento

Religione e Rivelazione

E la vita stessa il più delle volte si è ribellata distruggendo una mentalità parziale ed unilaterale col passare ad una mentalità diametralmente opposta. Ad evitare un continuo spostamento fra i punti estremi si rivela utile lo sforzo di riportare l'unità nella vita e nella cultura umana facendo leva su quegli

viamo una dipendenza di esso pensiero, sia inteso come attività pensante che inteso come verità pensata, da Dio Essere assoluto necessario, Essere per essenza, che sostiene e illumina ogni uomo che viene in questo mondo, e Verità sussistente da cui ricevono validità e fondamento tutte le altre verità.

te con tutte le sue capacità ad uno stato più alto rispetto a quello che posseggono naturalmente, ad uno stato *sopra-naturale*. Avremmo allora la religione soprannaturale, che è una sublimazione della religione naturale compiuta mediante un intervento particolare della Divinità.

Che tale ipotesi non sia irragionevole, anzi sommamente plausibile e conveniente, si è già considerato, almeno in parte, allorché si trattò del concetto e della possibilità della Rivelazione Soprannaturale (vedi *Ricerca*, n. 12/13, 1954). In breve, la convenienza di tale ipotesi è fondata sul fatto che l'uomo, creato da Dio a sua immagine e somiglianza, ha come oggetto comprensivo del suo intelletto il Vero in modo illimitato e tende colla sua volontà al Bene perfetto. Ora è conveniente che vi sia una religione soprannaturale che orienti efficacemente l'uomo verso la visione del Sommo Vero e verso la conquista del Bene Supremo.

Il concetto di *Religione Soprannaturale* implica una operazione divina nell'interno della natura umana. Con questa operazione l'uomo è portato in uno stato più elevato con cui raggiungere un fine più elevato, un fine soprannaturale. Questa operazione divina è *gratuita*. L'esigenza reale e necessaria di una religione naturale non porta con sé la necessità che Dio operi un'elevazione soprannaturale della realtà umana. La religione naturale non postula di necessità assoluta la religione soprannaturale. Solo la Volontà Divina può ammettere l'uomo ad una maggiore *famigliarità* e *intimità* di rapporti con la divinità.

Da questo consegue che l'ipotesi della religione soprannaturale può essere realizzabile, ma solo la conoscenza attraverso la constatazione storica può render certi della esistenza concreta di tale religione.

Dopo queste chiarificazioni possiamo chiederci quale relazione vi è tra religione e rivelazione?

Da quanto è stato accennato qui e in precedenza, si può dire che per quello che riguarda la religione naturale è sufficiente ammettere una rivelazione naturale, quale la nostra ragione può riconoscere colla sua capacità dalle cose che Dio ha creato e colle quali parla all'uomo, compresi gli avvenimenti storici e i sentimenti e le inclinazioni esistenti nell'intimo della propria realtà.

Per quanto riguarda la religione soprannaturale, esiste una rivelazione soprannaturale, con cui Dio si manifesta in due diversi modi:

a) Dio parla agli uomini, direttamente o attraverso degli incaricati di trasmettere la sua parola, col manifestare le verità e i segreti della sua vita intima e i misteri che gli uomini non possono raggiungere colle loro capacità naturali.

b) Dio si comunica agli uomini attraverso quell'operazione divina che è l'*innesto* dello spirito umano sul *tronco* della Divinità. Ciò avviene mediante il Battesimo. L'uomo partecipa mediante il Cristo della vita intima della Ss. Trinità. Questa è la rivelazione divina più profonda, con cui non solo alla creatura vengono manifestati i segreti e le verità misteriose della Mente divina, ma è la Realtà stessa di Dio, Uno e Trino, che prende possesso degli uomini, mettendoli a parte della sua natura, *divinae consortes naturae*.

Qui la Rivelazione oltre che essere *manifestazione* di verità e di realtà occulte alle forze della natura umana nello stato presente, diventa



Una delle caratteristiche del mondo culturale moderno è data da una accentuazione nell'elaborazione di autonomie dei valori e dei vari aspetti della vita e della cultura. Si è affermata l'autonomia della scienza, dell'arte, della politica, del diritto, dell'economia, della sociologia, ecc. Questa affermazione di autonomie presenta senza dubbio un elemento di progresso, se le consideriamo come fissazione di campi propri e determinati, di ambiti specifici in cui si svolgono queste varie realtà. Nel loro sviluppo scientifico, la purificazione da infiltrazioni, da preconcetti e da sovrastrutture costituisce realmente un fatto che ha permesso l'aprirsi di un più sicuro prospetto e di una più sicura strada di approfondimento critico, evitando nel medesimo tempo il pericolo di deviazioni e di estrapolazioni antiscientifiche.

Inoltre con questo acquistarsi coscienza di autonomie si è generata la consapevolezza della limitazione e dei confini entro cui deve mantenersi una ricerca, scartando la pretesa di interpretare tutta la realtà e tutta la vita nella prospettiva di quello che invece non ne è che un semplice aspetto o una minima parte. Così, poco fondata sarebbe la pretesa di veder tutta la realtà e la vita in funzione economica.

Ma insieme a questi vantaggi che derivano o potrebbero derivare dall'introduzione delle autonomie dei valori, vi possono essere anche cecità degli insidiosi pericoli e svantaggi. Anzi in realtà hanno portato all'uomo degli svantaggi e deviazioni intellettuali notevolissime. E già nella stessa formulazione teorica delle autonomie dei vari aspetti della vita vi era implicito un atteggiamento dannoso alla cultura e alla civiltà umana, vale a dire il frazionamento della mentalità e della vita in un frammentarismo di aspetti divisi, indipendenti e talvolta opposti. Si è visto allora l'uomo ridotto ad una semplice funzione, ad un semplice momento di vita, ad una semplice espressione senza contenuto o con un contenuto estremamente povero, ignorando invece la complessità e la complicazione della realtà umana e delle sue manifestazioni.

Questo pericolo del frazionamento, che si è poi attuato nella realtà, è stato poi ancor più esasperato dalla negazione delle reciproche interferenze e influenze esistenti tra i vari aspetti della vita, sia nell'ordine speculativo che in quello pratico. Dalla distinzione dei molteplici elementi si è passati alla separazione, e poi alla esclusione dei rapporti, che nella verità delle cose sono una realtà effettiva, che non possono esser trascurati o negati senza che ne risenta tutto l'insieme.

elementi che per loro stessa natura sono unificatori, senza però che l'unità si trasformi in confusione e in identificazione, tenendo così conto di quanto di positivo ha portato la teoria delle autonomie dei valori.

Perché tale unificazione sia reale e non illusoria, gli elementi unificatori debbono trovare anzitutto una *base* umana ed avere insieme un *contenuto* profondamente umano. Devono inoltre avere un *linguaggio* che tutti capiscano e possa rispondere ad esigenze che esistono in tutti gli uomini. Infine dovrebbero avere una potenzialità tale da estendere legittimamente i loro tentacoli a tutti gli aspetti della vita, poiché se esistesse qualche zona che sfuggisse alla loro penetrazione, l'unificazione sarebbe mancata.

Un elemento unificatore che risponde a tali quesiti a me pare che possa essere la religiosità dell'uomo, cioè l'insieme di rapporti che intercorrono tra l'uomo e Dio. Il riconoscimento integrale, da parte dell'uomo, dei rapporti che esistono nella relazione creatura-Creatore, costituisce una forza unificante e illuminante di tutta la realtà.

La Religione non è solo un fatto storico che si è manifestato presso tutti i popoli e che si manifesta tuttora; ma è anche un fatto, una realtà, che entra come elemento essenziale della struttura stessa della natura dell'uomo. La religione è una delle attività necessarie al perfezionamento proprio della creatura ragionevole. L'uomo che non fosse religioso è meno uomo, è un uomo «diminuito», allo stesso modo di colui che non possiede alcuna capacità di sentire la musica, l'arte, la bellezza: costui è un uomo cui manca qualche cosa di fondamentale.

La Religione perciò non dovrà mai essere assente dalla vita spirituale dell'uomo. In realtà non è mai assente. Assumerà modulazioni svariatissime più o meno espresse esteriormente, rivolte a questo o a quell'oggetto, ma fondamentalmente non mancherà. Troppo radicale e palpitante è nell'uomo il bisogno di religiosità. Esiste anche in colui che alla superficie palesa una freddezza ed una aridità agghiaccianti.

L'esigenza della divinità e di un riconoscimento da parte dell'uomo è quindi un risultato rilevabile dall'osservazione psicologica, ma insieme è data anche dallo studio e dall'analisi della costituzione ontologica della natura umana, quale realtà creata, finita, dipendente, come realtà cioè che già nel primo istante di sua esistenza si presenta come «ricevente» l'esistenza stessa e tutto quanto possiede nella sua personalità.

Ma l'esigenza religiosa inoltre è insita anche nello stesso pensiero umano. Analizzando il pensiero tro-

Dio dà all'uomo la possibilità di pensare come Creatore dell'intelligenza e come Luce che illumina la realtà conoscibile.

Queste considerazioni ci portano a due conclusioni:

1) che si può parlare di una *religione naturale* fondata su elementi che scopriamo in ogni uomo;

2) che la religione, come insieme di rapporti tra uomo e Dio e conseguente riconoscimento di essi da parte dell'uomo, non deve essere solo un *elemento* o un *fatto* umano come un altro della natura dell'uomo, ma è il *fatto fondamentale*, la radice di ogni altro fatto e di ogni altra attività umana, un fatto che realmente ed essenzialmente si presenta come unificatore di tutta la vita umana e di qualsiasi sua manifestazione.

Si capisce anche, dopo queste chiarificazioni, l'affermazione di coloro che vogliono vedere nelle molteplici religioni umane una concretizzazione più o meno elementare e ingenua della religione naturale.

Ma insieme al *fatto* della religione naturale, potrebbe essere studia-



ta e approfondita la natura e gli sviluppi del rapporto dell'uomo con Dio. Ciò porterebbe alla formulazione di doveri, verità, influenze, finalità, che potrebbero costituire una teologia naturale.

Posta la legittimità della religione naturale, non ci si presenta affatto come irragionevole l'ipotesi che Dio possa operare e manifestarsi in un modo ancor più sublime di quello che ha fatto e fa attualmente nell'ordine naturale, che possa cioè elevare la creatura intelligen-



I problemi degli OO.RR. e dell'Intesa al Convegno di Messina

Ci sono motivi che tornano ricorrenti, nella vita della Fuci, e che si precisano e si accrescono di nuovi contenuti a misura che le condizioni dell'ambiente in cui siamo chiamati a svolgere il nostro apostolato si fanno più rigorose e più esigenti; a misura che la stessa Fuci sente con maggiore ansia e preoccupazione la sua funzione di servizio verso l'Università e verso la Chiesa, dicendo una sua parola che veramente interpreti e faccia crescere la vita dell'Università e sia testimone delle ricchezze che la Chiesa porta con sé.

Tra questi motivi particolare rilievo ci sembra avere, nello scorrimento di questi ultimi anni di vita della Federazione, la partecipazione alla vita della Università attraverso le strutture più proprie e più rispondenti alla formazione ed alla responsabilità degli studenti universitari, cioè attraverso gli OO. RR.

Le possibilità formative, di educazione al metodo democratico e alla corresponsabilità studentesca per la vita universitaria, il valore di espressione consapevole di una comunità inserita in comunità più vaste e la importanza di un'autonoma voce giovanile che rifletta la coscienza degli universitari nei riguardi della loro vocazione alla cultura ed alla vita della società — ragioni che ci fanno guardare con speranza e fiducia alla vita degli OO. RR. — sono altrettanti momenti sui quali la Fuci è tornata puntualmente in questi ultimi anni e che hanno segnato le fasi di sviluppo, degli interessi e dei problemi della rappresentanza studentesca universitaria.

A Messina ci si era proposto di arricchire, fra fucini di esperienze molto diverse, una prima sintesi dello « status questionis » della partecipazione studentesca alla vita universitaria, e di tentare una verifica, in sede di concreto esame della vita degli atenei siciliani, delle « ipotesi » che da qualche anno si agitano nelle varie manifestazioni nazionali (congressi, stampa giovanile ecc.).

La quarantina circa di parte-

cipanti rappresentava infatti, sia pure con una certa disparità proporzionale, i tre atenei siciliani: pochi i rappresentanti dei circoli periferici cui del resto il convegno era rivolto solo indirettamente.

Fosse il numero non troppo elevato dei partecipanti, fosse la « logica interna » del convegno, che da argomenti più generali e fondamentali portava senza sforzo il dialogo su altri termini più specifici e sui loro possibili sviluppi, sta di fatto che il colloquio risultò costantemente « fitto » e conclusivo, reso più naturale dalla preghiera e dalla meditazione e — cosa apparentemente trascurabile — dai brevi intermezzi goliardici e dalle conversazioni a fine pranzo; un colloquio durato senza sforzo dall'arrivo di don Zama da Napoli, e giusto in tempo per celebrare la Messa di apertura, fino all'aperitivo offerto, prima dell'ultima colazione al sacco, dal Circolo di Messina.

Quali siano stati i risultati di quell'esame della situazione siciliana rapportato anche alla verifica delle attuali linee di lavoro delle organizzazioni universitarie cattoliche — ed in particolare della Fuci — non è facile dire: da una parte la diversità delle situazioni delle sedi, dall'altra il non immediato ricambio degli universitari che partecipano attivamente alla vita degli Organismi, sono condizioni che pesano anche sul bilancio di un convegno felicemente riuscito come questo.

Certo in modo non equivoco sono apparsi alcuni punti di riferimento dell'azione universitaria dei fucini e dei cattolici: dalle ragioni di fondo di un « impegno universitario della Fuci » (rel. D. Gozzo) ai problemi della « Partecipazione dei cattolici alla vita dell'Università » (rel. Don A. Zama).

La Fuci, si è detto, opera che la Chiesa offre all'Università per la santificazione della vita universitaria attraverso l'assunzione dei valori positivi che questa stessa vita comporta, ritrova fra i motivi più validi del suo patrimonio tradizionale, quello di un metodo culturale aperto, teso a cogliere il vero nelle espressioni umane comunque manifestate. E d'altro canto, è ben presente nella sua testimonianza alla Verità il riconoscimento che il significato più profondo dei valori umani sta nel loro riferimento all'Assoluto, all'Amore che li ha voluti così come sono, portatori di progresso sul piano della natura e, di riflesso, su quello della Soprannatura.

Questa convinzione che può tradursi in una seria critica alla cultura contemporanea per il suo tentativo di costringere l'Assoluto nel breve cerchio dell'Immanenza, ispira anche il nostro operare in funzione di mediatori: in quanto laici viventi nella Chiesa, fra la vita soprannaturale che la Chiesa porta con sé e le realtà temporali che la devono accogliere, in quanto uomini che vivono la vita della cultura, fra le vicende del pensiero e la vita della società, la storia, che deve riceverne la direzione.

E poiché — si è detto — è storicamente nell'Università che si

attua questa vocazione alla cultura, ce ne deriva un impegno a conoscere ed a vivere l'esperienza universitaria in maniera giusta, cioè culturale, consapevole e sostanziata di amore.

Le « responsabilità e strutture della Fuci » (rel. E. Auteri), erano in parte emerse già dalla prima riflessione: responsabilità verso la Chiesa e verso la comunità universitaria e, più in là, verso la società italiana, ci precisano il senso ed i limiti della nostra vita nelle strutture e le condizioni della loro modificabilità e si traducono per noi in un dovere di proporci agli universitari secondo la tradizione culturale e formativa della Fuci, cioè coerentemente ai contenuti e agli ideali che l'esperienza di vita della Fuci ha mostrato validi.

Questa stessa responsabilità di presenza nella vita universitaria ci indica il senso in cui le strutture fucine (e principalmente il Circolo e il Consiglio d'Ateneo) possono essere utilizzate: solo rendendo partecipi tutti i fucini dei motivi di fondo che sostengono l'azione in Università sarà possibile trovare il punto migliore di composizione fra le due esigenze. Il lavoro in Università non si sostiene se non su una intensa vita di circolo, la quale d'altra parte ha come suo scopo la presenza in Università.

Solo rendendo partecipi tutti i fucini dei valori e dei motivi che sono alla base della nostra tradizione religiosa e culturale formativa e solo traendo da essi un senso per il nostro operare in Università ci sarà possibile mantenere l'impegno che ci siamo assunti.

La condizione forse più precisa e urgente della nostra presenza in Università, la « realtà storica degli OO. RR. » (rel. Toni Cortese) è stata analizzata nel suo processo di formazione e di sviluppo e interpretata nel contesto dei problemi culturali e civili cui è legata.

Si sono rilevate, oltre alle ragioni che determinano la validità degli OO. RR. anche nella loro attuale fase di impegno culturale, le esigenze e le richieste che si impongono oggi agli universitari: dagli impegni di carattere morale alla formazione culturale e spirituale che soli possono garantire una partecipazione responsabile alla vita di queste strutture e dell'Università.

Il problema della « presenza dei cattolici nell'Università » (rel. don Zama) è stato visto nella traiettoria storica che ha condotto i cattolici, in particolare attraverso la Fuci, ad una partecipazione sempre più impegnata e ardua alla vita universitaria con il supporto di strutture sempre più delicate e complesse. Le questioni più urgenti cui ci troviamo di fronte oggi sono state viste alla luce della possibilità di adeguamento dell'Intesa e delle capacità di contributo formativo e culturale delle singole associazioni.

Un panorama, come si vede, piuttosto ampio e certamente fecondo per la successiva maturazione ed elaborazione dei singoli e dei circoli fucini per i quali la nostra presenza in Università ha un preciso, ineluttabile significato.

Toni Cortese

PER poter meglio capire l'esatto significato del convegno regionale calabrese, convegno non di dirigenti ma di base, tenutosi a Catanzaro il 27-28-29 dicembre u.s. è bene rifarsi a due motivi ed ad una unica esigenza.

Il primo motivo è che la Calabria si trova in una posizione tutta particolare non soltanto per una situazione generale che la fa classificare tra le aree depresse, ma anche e soprattutto per la sua condizione culturale in genere ed in specie universitaria.

L'altro motivo è dovuto al fatto che il discorso sulla crisi dell'Università e della società e sui loro riflessi reciproci ha avuto negli animi dei fucini più vivaci ed aperti una più chiara e matura « presa di coscienza » della problematica universitaria, sicché ci si è posti il problema della Fuci in Calabria in nuovi termini e su nuove basi.

La tematica del convegno si è svolta attraverso sei relazioni collegate tra loro da una linea logica avente una chiara e precisa finalità, cioè di presentare la Fuci agli universitari calabresi come strumento operante nell'attuale realtà della comunità calabrese.

Il primo tema: « La situazione attuale della classe dirigente, degli intellettuali e degli universitari calabresi » — (Relatrice

Aspetti e compiti della classe dirigente calabrese al convegno di Catanzaro

prof.ssa Maria Mariotti) — è stato svolto in tre parti. Nella prima parte, assumendo come fatto generalmente riconosciuto la situazione di depressione congiunturale e strutturale e di arretratezza della società meridionale e specificamente calabrese, si venivano a chiarire ed a precisare tali termini nel loro esatto significato nel campo sociale e più strettamente in quello economico, ed in quali limiti fossero da attribuirsi nel campo culturale. Nella seconda parte si è passati all'esame del punto centrale del problema, cioè della genesi storica della attuale situazione, rintracciando le grandi linee dello sviluppo storico meridionale e calabrese, e cercando di mettere in evidenza quale sia stata in esso la posizione e la funzione della classe dirigente. Nella terza parte infine si è tentato di cogliere, attraverso questo sfondo storico che va dagli inizi dell'Illuminismo fino al periodo che segue l'unità d'Italia, quali sono le condizioni attuali, le difficoltà e la funzione degli intellettuali come classe dirigente e specificamente degli universitari calabresi.

Alla situazione attuale degli universitari calabresi si ricollega il secondo tema: « Vita universitaria e facoltà universitarie e loro funzione di preparazione dei professionisti (calabresi) » — (Relatore Enzo Sigillò) —. Partendo da una considerazione teorica di quella che è la vita universitaria in genere e la vita delle singole facoltà in specie per capire qual'è la loro funzione di preparazione dei professionisti, e comparando questo quadro con la vita universitaria calabrese, si è cercato di far cogliere l'essenza dello spirito universitario, incoraggiare le esigenze positive in tal senso e suscitare lo sforzo per uno studio ed una formazione adeguati attraverso un metodo ed una mentalità prettamente universitari.

Ed a questo punto si pone il problema della Fuci in Calabria, trattato nel terzo tema: « Forme di integrazione culturale e formativa tra universitari in genere ed

in ambiente cattolico » — (Relatore Toni Cortese) —. Constatata la situazione culturale della Calabria col verificare non solo la deficienza di una scuola a tipo universitario, ma qualsiasi centro effettivo di cultura per gli universitari calabresi; sia da un punto di vista generale, in quanto la Fuci si pone di fronte all'Università come strumento operante in essa e per essa, cercando di indicare non soltanto un metodo di studio, ma di prospettare principalmente una visione metafisica e soprannaturale della realtà che l'Università non dà né può dare; sia dal punto di vista particolare della Calabria, in quanto la Fuci cerca di cogliere il senso e lo spirito universitario attraverso una sensibilizzazione nei riguardi dei peculiari problemi dell'ambiente in cui gli studenti vivono ed in cui saranno domani chiamati ad agire.

Il quarto tema: « Motivi religiosi di un impegno culturale » — (Relatore Don Agostino Ferrari) — pone sul piano oggettivo quello che è l'impegno culturale degli universitari cattolici derivante — oltre che da motivi umani, in quanto uomini e quindi chiamati ad una vocazione culturale — soprattutto da motivi religiosi, in quanto cristiani inseriti



nel vasto ambito dell'opera creativa e redentiva divina, pervenendo di conseguenza alla intuizione unitaria dei due momenti religioso e culturale come sintesi della propria personalità.

Dal piano oggettivo si passa al piano soggettivo con la formazione: « Lo studio universitario: lo impegno di intellettuali come mezzo di santificazione » — (Relatrice Paola Corso) —. E' l'impegno personale di ciascuno di noi che attraverso lo studio universitario in quanto tensione morale verso una più essenziale impostazione del proprio rapporto con Dio e verso una maggiore apertura nei confronti degli altri nell'ambiente universitario ed in quello sociale, conduce ad un più integrale ed armonico sviluppo della propria formazione.

Infine tutta questa problematica viene posta in termini concreti nella organizzativa: « Il circolo fucino in Calabria, sede universitaria e Federazione » — (Relatore Lillo Fedele) —. Tutta la struttura della Federazione viene esaminata, vagliando adeguatamente gli strumenti che essa ci offre, ma soprattutto mettendo in evidenza l'essenzialità, anche come contenuto, delle sue strutture.

La partecipazione è stata numerosa, ottanta circa. Hanno partecipato i seguenti circoli ed incarichi: Cariat, Cassano all'Jonio, Catanzaro, Cosenza, Crotone, Locris, Palmi, Paola, Reggio e Vibo Valentia. E' inoltre da rilevare una certa preparazione da parte degli elementi dei vari circoli e quindi una certa vivacità negli interventi. I temi trattati sono riusciti ad interessare ed a sensibilizzare i convegnisti ai problemi fondamentali della comunità meridionale e calabrese e specificamente ai problemi universitari e della Fuci nella regione. La problematica suscitata da questo convegno regionale calabrese, potrà condurre alla enucleazione di un metodo di studio e di lavoro.

Lillo Fedele

(Continua da pag. 5)

principio di vita spirituale soprannaturale dell'anima umana. Cristo, in quanto vite, fa scorrere la sua linea nei tralci umani e dà loro un principio vitale nuovo con cui producono frutti di vita eterna. Il Dio in noi porta la nostra vita temporale nell'eterno. L'uomo che vive di Cristo ha già in sé la vita eterna in un modo iniziale.

Queste riflessioni fanno capire come la Rivelazione e la Religione soprannaturale siano due elementi tanto vicini, e benché concettualmente siano distinti, tuttavia nella realtà vivente e concreta si compenetrano a vicenda, tanto da formare un unico blocco con molteplici aspetti; Religione e Rivelazione esprimono l'incontro della realtà umana con la Realtà divina. Rivelazione è Dio che si fa incontro all'uomo. Religione è la risposta della creatura all'Essere divino. Dio prende l'iniziativa creando, parlando e offrendosi; l'uomo creato e illuminato ed elevato accetta a sua volta e ricono-

sce e vive di ciò che Dio gli ha dato e che continua a effondere nel suo cuore. Mistero ineffabile di amore.

Accettare la Rivelazione significa per ognuno di noi, oggi, accettare di esser messo a parte dei segreti di Dio e della vita di Dio. La creatura dalla Rivelazione non solo non è oppressa, e la sua ragione non solo non è accecata, e la sua personalità non solo non è diminuita, ma tutto l'essere umano ne è rinvigorito, elevato, sublimato.

Ora appare più evidente il fatto che la Rivelazione con tutto il suo contenuto naturale e soprannaturale sia la realtà che deve informare e fondare e unificare tutti gli aspetti e tutti i frammenti della vita umana, della cultura e della civiltà. Solo lo spirito unifica la materia. Solo lo eterno tiene unito il tempo. Solo la vita dà continuità alla storia.

Clemente Riva



Genesi storica e situazione attuale della classe dirigente degli intellettuali e degli universitari calabresi

Pubbllichiamo un sommario schema della relazione tenuta dalla prof. Maria Mariotti al Convegno di Catanzaro, di cui diamo notizia a pag. 6.

L'impostazione della relazione non era in funzione di specifici problemi e interessi tecnico-economico-politici, ma in diretto riferimento ai nostri compiti di azione cattolica universitaria. In rapporto a tali compiti la relazione presentava dei rilievi utili come suggerimenti, indicazioni, ipotesi di studio e di lavoro. Queste ipotesi sono offerte non solo come risultato di alcune letture meditate, ma anche e soprattutto come frutto di una esperienza vissuta. Il realismo di alcune osservazioni, decisamente negative nel rilevamento di situazioni storico-strutturali, non va interpretato in senso pessimistico perché assunto e risolto nella fiducia che molti elementi positivi, di ordine sia personale che sociale, sono presenti ed operano con silenziosa efficacia nelle zone in esame.

I - Crisi dei ceti medi intellettuali calabresi in rapporto alla situazione di depressione della zona

a) - Calabria, area arretrata e depressa

1 - La Calabria, in quanto parte dell'Italia meridionale, è, per concorde riconoscimento dei competenti, « area depressa »: depressa per una situazione di ristagno di investimenti in presenza di fattori produttivi utilizzabili, per una inadeguatezza del sistema di direzione e di governo a garantire lo sviluppo corrispondente e proporzionato al livello più alto raggiunto complessivamente dalla società di cui l'area fa parte.

2 - Tale depressione implica una autentica crisi che non è solo congiunturale (dovuta cioè alla normale instabilità della domanda effettiva dei beni), ma che è anche e soprattutto strutturale (dipendente cioè dalla inadeguatezza dei sistemi in quanto tali: carenza di investimenti e di sviluppo industriale, economia prevalentemente agricola a bassa produttività sia per l'arretratezza dei sistemi di coltura che per il sovraccarico della popolazione, persistente sproporzione tra i fattori produttivi).

3 - Questa situazione conferisce alla zona i caratteri non solo di una depressione la cui crisi è determinata da fatti contingenti o ricorrenti (e perciò, sebbene grave, più o meno limitata nel tempo o periodica), ma di una vera e propria arretratezza consistente in mancanza di sviluppo che risale a situazioni storiche (e perciò permanente, quasi statica).

4 - Da questi richiami si rileva il carattere di relatività socio-spazio-temporale delle nozioni e delle valutazioni di « depressione » e di « arretratezza »: esse sono riferibili solo ad un determinato ambiente sociale in relazione alla situazione presente di altre porzioni della società stessa e alle vicende passate che contrassegnavano l'evoluzione di essa.

b) - Depressione e arretratezza culturale della Calabria

1 - I termini e i caratteri di depressione e arretratezza, nel preciso significato tecnico che son venuti assumendo, possono essere applicati alla cultura e in essa riscontrati: non certo nel senso più interiormente spirituale della cultura (emergente e indipendente, in quanto tale, da ogni crisi e da ogni compressione); ma in quanto la cultura, avendo bisogno di strutture, istituzioni, materiali e strumenti di elaborazione e di diffusione, partecipa della economicità e rientra in essa pur distinguendosi dall'aspetto più immediato ed elementare.

2 - La depressione e arretratezza culturale calabrese si concreta e si manifesta nella carenza totale o nella sproporzione quantitativa o nella inadeguatezza qualitativa di tutti i tipi di strutture, istituzioni, materiali, strumenti necessari alla elaborazione e diffusione della cultura, e normalmente operanti in molte altre « aree » della civile società italiana ed europea.

3 - Questi rilievi mettono in evidenza come l'assenza di Università e di vita universitaria, in Calabria, sia un aspetto delle sue deficienze culturali; non l'unico,

né il più grave sotto un certo profilo, ma sotto un altro punto di vista tra i più caratteristici e radicali. Rilievi analoghi si potrebbero fare circa la mancanza di Facoltà teologiche nelle diocesi (vi sono solo quelle dei Seminari regionali, indipendenti e sotto un certo profilo estranei alla normale vita religiosa ed ecclesiastica locale).

c) - Riflessi della situazione sui ceti medi intellettuali calabresi

1 - Intendiamo per ceti medi intellettuali le categorie e i gruppi, molto numerosi e vari, che hanno seguito o seguono studi universitari, che vivono o dovrebbero o dovranno vivere prevalentemente dei proventi della loro attività professionale, che di fatto esercitano una influenza direttiva nei loro ambienti (paese o città, circondario, raramente provincia, quasi mai intera regione), oltre che per la professione, attraverso funzioni amministrative o di organizzazione di partiti o di compiti burocratici.

2 - La depressione e l'arretratezza sia genericamente economica che specificamente culturale nella regione mette in crisi la categoria. Crisi reale per la categoria in quanto tale anche se singole persone riescono felicemente ad emergere (poche nel senso del successo esterno, ma non poche nel senso del superamento interiore). Crisi che, oltre ad avere notevoli ripercussioni soggettive di carattere psicologico e morale (specialmente isolamento, sfiducia, personalismi, facilità al compromesso, cedevolezza alla corruzione, ecc.), presenta dei gravi aspetti oggettivi: inflazione numerica di studenti e laureati (soprattutto per mancanza di altri sbocchi); impossibilità di scelta secondo proprie reali attitudini e di specializzazione accurata; difficoltà di qualificazione seria; di aggiornamento rapido e completo, di scambi di idee e di aiuti; disoccupazione; instabilità di impiego e di lavoro; dispersione anche per i frequenti cambiamenti di sede; ecc.

3 - L'influenza sociale dei ceti medi intellettuali è ancora forte; ma per la crisi della categoria stessa e l'involuzione e disgregazione degli altri gruppi non si è ancora riusciti a superarne la impostazione clientelistica. La stessa azione di ispirazione marxista, che sembra così audace e spregiudicata nella rottura della situazione, se e quando (non sempre) riesce ad emergere sul clientelismo non sfugge alla demagogia. L'ambiente cattolico non sembra differenziarsi molto in senso qualitativo dagli altri quanto a risorse culturali e a metodi di lavoro, e vi aggiunge talvolta una coloritura paternalistica.

4 - La situazione di depressione e arretratezza appare tanto più gravemente statica quanto più nei vari settori si sfugge ad una impostazione radicale e organica dell'azione e ci si agita in un disordinato ed empirico attivismo o ci si abbandona alle contingenze quotidiane esaurendosi nel perseguire dei successi immediati e parziali.

Da questo primo ordine di considerazioni pare di poter concludere rilevando che l'aspetto culturale della depressione e arretratezza calabrese, con gli inevitabili

reflessi sulla situazione della categoria intellettuale, è sotto un certo profilo conseguenza della crisi generale economico-sociale della regione e di tutto il Sud, e sotto un altro profilo elemento determinante dell'arresto e della involuzione dello sviluppo sociale meridionale e calabrese. E il rilievo è particolarmente grave se si considera la sproporzione tra il ritmo intenso e in qualche modo pianificato (v. Cassa del Mezzogiorno, Opere ed Enti di riforma agraria, ecc.) del movimento evolutivo nel settore tecnico e la lentezza e frammentarietà dell'opera tendente a un più adeguato sviluppo umano (culturale - educativo - religioso - sociale) nelle zone meno felici per condizioni naturali e per vicende storiche.



II - Posizione e funzione dei ceti medi intellettuali nello sviluppo storico dell'Italia meridionale

a) - Premesse

1 - Nel chiedersi i motivi dell'attuale situazione calabrese non basta rifarsi alle condizioni prevalentemente economiche cui si ricollegano più o meno tutte le « depressioni » e « arretratezze » (insufficiente prospettiva di remunerazione degli investimenti, mancanza di economie esterne che incoraggino e agevolino le imprese, ecc.). E' necessario ricondursi alle circostanze storiche le quali aiutano anche a rendersi conto del particolare determinarsi delle stesse condizioni economiche che la situazione aggravano, ma non originano.

2 - Una storia della Calabria non è ricostruibile che come parte e ripercussione di una storia dell'Italia meridionale, specialmente peninsulare, alla quale la regione è stata compenetrata senza tuttavia mai assimilarsi completamente ad essa — e senza d'altra parte realizzare in se stessa una vera unità, ma solo una contiguità, sovrapposizione, agglomerato di elementi originari (geografici ed etnici) e di influenze e tradizioni diverse. (Una tra le tante prove evidenti di questa frammentarietà di composizione umana in questa zona che non senza fondamento era chiamata « Le Calabrie » si ha osservando la grande varietà dei dialetti così diversi l'uno dall'altro). Una interessante indagi-

ne specifica sulla storia della Calabria può essere condotta con impostazione prevalentemente monografica, come storia dei singoli centri e delle singole località (caratterizzate forse soprattutto dalla suddivisione in diocesi, che sono ancora oggi in regione ben 18). Per averne una visione d'insieme bisogna invece ricondursi agli avvenimenti comuni a tutta l'Italia meridionale peninsulare (che si distingue dalla Sicilia per alcuni elementi caratteristici che configurano in modo per molti aspetti differente e originale la storia dell'isola).

3 - Le principali vicende dell'Italia meridionale sono da ricondursi, per i tempi più recenti, alla storia del Regno di Napoli [preparato dal periodo normanno-svevo — così denominato sotto gli ultimi angioini — svoltosi in 4 periodi: 1° Regno (angioino aragonese); 2° Vicereame (dominazione spagnola); 3° Restituzione del Regno (Borboni, riforme illuminate); 4° Rivoluzioni e fine del Regno (rivoluzione francese: decennio napoleonico - restaurazione - moti risorgimentali - unificazione italiana)] ed alla storia del Regno d'Italia (caratterizzata dall'avvicinarsi al governo delle destre e delle sinistre - dalla preparazione e svolgimento della guerra '15-'18 - dalla dittatura fascista - dalla preparazione e svolgimento della guerra '41-'45).

b) - Gli intellettuali del Regno di Napoli.

1 - Non c'è, nell'Italia meridionale, una autentica tradizione culturale-politica indigena. Le influenze esterne, compenetratesi con le popolazioni locali nei periodi greco-romano-bizantino, dall'avvento normanno-svevo in poi restano estranee alle masse popolari. Trovano tuttavia un terreno favorevole capace di assimilazione matura, originale, costruttiva nella categoria intellettuale locale (studiosi e professionisti), preparata anche dal pensiero di « precursori » isolati (es. Cassiodoro, Gioacchino da Fiore, Telesio, Campanella, Vico, ecc.).

2 - Questa categoria costituiva la parte prevalente dei medi napoletani accolti nel '300 nei Sedili (rappresentanze amministrative) dei nobili, cui si contrapponeva alla fine del '400 il « Sedile del popolo ». La categoria prevale ancora, soprattutto con gli avvocati (gli speculatori erano a Napoli in gran parte forestieri, soprattutto genovesi) nella formazione del ceto civile (borghesia) nel periodo del vicereame. Tale ceto, pur non godendo in quanto « civile » di diretta rappresentanza politica, domina di fatto le altre classi specialmente nobiliari che dipendono necessariamente da esso per le frequenti controversie derivanti dalle complicazioni e molteplicità dei diritti e delle legislazioni; e, arricchitosi, tende a trasformarsi in nobiltà (« nobili civili ») acquistando i feudi che trapassano a proprietà privata. (Sarà interessante rileggere le pp. 118-123 della Storia del Regno di Napoli del Croce che riassumono il processo di formazione del ceto medio napoletano e il prevalere in esso degli avvocati).

3 - Il ceto intellettuale ha il suo principale ed unico centro culturale in Napoli: già fiorente (insieme con i centri minori di Cosenza, Aquila, Bari presto decaduti) nel '600 nel senso prevalente di una erudizione acritica, avrà il suo maturo sviluppo nel '700 e costituirà l'ambiente in cui questa aristocrazia intellettuale acquisterà per la prima volta (e secondo il Croce per l'unica volta nella storia del Sud) coscienza di sé come classe.

Questi gruppi non riescono però ad essere classe dirigente in senso largo e pieno, soprattutto per due motivi: 1° la loro costante ostilità rispetto ai governi — se si eccettua la breve parentesi della collaborazione all'assolutismo illuminato (specialmente con Maria Carolina): gli intellettuali napoletani seguono una politica oscillante (vicereame) oppure si oppongono decisamente alla Monarchia come « progressismo » contro « conservazione » (periodo giacobino) o come « rivoluzione » contro « reazione » (periodo romantico); 2° la loro profonda differenza di mentalità, sensibilità, educazione rispetto alle altre categorie, sia « popolari » che « feudali », e, nell'ambito della stessa borghesia, « commercianti » e « terrieri »: nel Regno di Napoli vivevano « due popoli, diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima » (Cuoco, Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli, p. 127). Gli intellettuali napoletani erano minoranza non solo nel senso « fisico » e « numerico », ma anche « nell'altro senso, che quella classe intellettuale non era riuscita ancora a compenetrare di sé la nazione, a legarla a sé con molteplici fili, a riunirne e muoverne le forze per indirizzarle secondo i propri concetti; tutti gli altri gruppi sociali, sia in città che nelle province, « restavano fuori di lei, intatti da lei » (Croce, Storia del Regno di Napoli, p. 207).

Più che « dirigenti », gli intellettuali napoletani sono autori e protagonisti dei più importanti eventi culturali e politici del Regno: 1° artefici isolati di una tradizione culturale filosofica, giuridica e letteraria di ispirazione prevalentemente liberale (pur differenziata nei tre aspetti « illuministico », « giacobino » e « romantico », v. Croce, op. cit., passim) con orientamento nettamente anticuriale (svincolamento ideologico e politico da ogni influenza ecclesiastica: spirito illuministico accentuato dalla complicità massima situazione giurisdizionale del Regno (vedere un esempio di questo « anticurialismo », moderato ed equilibrato, eppure intransigente, in Galanti, Testamento forense, passim); 2° operatori della evoluzione politica del Regno (riforme - rivoluzioni) e rimorchiatori delle plebi che restano passive e incoerenti anche nei momenti più decisivi (1799-1830-'48-'60, v. Croce, op. cit., pp. 251 e 275).

4 - Nelle province si può dire che non esistano intellettuali come classe. I veri studiosi legati per lo più all'ambiente culturale napoletano, sono del tutto isolati rispetto alla periferia dove vivono e in cui esercitano in grado minimo o addirittura nullo le stesse attività professionali (es. Galluppi). I professionisti (medici, magistrati, impiegati, soprattutto avvocati) sono anche nelle province molto attivi ed influenti. Ma per convergenza di interessi essi a poco a poco si identificano con la piccola e media



borghesia terriera; intimamente sono contro, ma di fatto a servizio della grande borghesia terriera cui mettono a disposizione, sia pure per il proprio vantaggio, cultura, abilità, opera; sono indifferenti e ostili di fronte ai governi, ma di fatto sostenitori di essi sia pure per opportunismo. Tutto il processo di everesione della feudalità serve, nel Sud, soprattutto ad « elaborare storicamente » la borghesia rurale ed a « potenziarla » con il sussidio delle elaborazioni giuri-



diche degli intellettuali che sempre più ad essa si assimilano (v. Dorso, *La rivoluzione meridionale*, pp. 75-78). Le *categorie popolari*, sempre più distaccate dai ceti colti, non potendo fare a meno della loro opera celano l'ostilità sotto il servilismo.

Si inizia così una *funzione dirigente* degli intellettuali meridionali di provincia nel senso di una « mediazione » (tra plebe e baroni - tra contadini e grandi proprietari - tra popoli e governi) di tipo *clientelistico* che pone le premesse su cui prospererà più tardi il sistema « trasformistico » ancor oggi caratteristico della politica del Sud.

c) - Gli intellettuali meridionali nel Regno d'Italia

1 - Il « miracolo » (Giustino Fortunato) dell'unità d'Italia è frutto della « prepotenza eroica » di una minoranza cui non corrisponde una preparazione e adesione generale e popolare; è vero per tutta la penisola che,



III - Attualità e storia della classe dirigente degli intellettuali e degli universitari calabresi

a) - Il « particolarismo » della classe dirigente calabrese

1 - Più che di « classe » dirigente si dovrebbe ancora oggi parlare di « gruppi » dirigenti: anche se fortemente legati da interessi comuni, è sempre l'interesse *singolo* (personale, familiare, paesano, ecc.) a prevalere su quello della categoria in quanto tale, ed a maggior ragione su quello della più larga comunità regionale, nazionale, umana.

2 - La *composizione* di questi gruppi segue la linea della sua formazione storica: ceti medi intellettuali e professionisti che tendono sempre più ad assimilarsi con i ceti medi *terrieri*; con un conseguente profondo *distacco*, oggi soprattutto *psicologico*, rispetto alle categorie artigiane, contadine, operaie ancora persistenti, anzi aggravato dalla sempre più larga immissione nei gruppi dei professionisti e proprietari di elementi provenienti da queste *categorie popolari*.

Nota bibliografica

Un primo orientamento sui termini in cui si prospetta oggi la « *questione meridionale* » può essere attinto alle due ormai note *Antologie* del CAZZI (edizioni di Comunità) e del ROSSI DORIA (Laterza). L'interesse vivo della Chiesa alla questione traspare dalla Lettera pastorale dell'Episcopato Meridionale su *I problemi del Mezzogiorno* diffusa nel 1948 (Tip. Antoniana - Reggio Cal.). Un'ampia illustrazione di questo documento si ha nel n. 15 — aprile 1952 — di *Orientamenti sociali* (I.C.A.S.) interamente dedicato alla questione meridionale.

I dati e i rilievi più fondamentali circa l'attuale situazione dell'Italia meridionale e in par-

fatta l'Italia, gli italiani restano ancora da fare. Il governo del nuovo regno inizia con la così detta « conquista regia »: compromesso tra la monarchia piemontese e la classe borghese-industriale del Nord, avallato dalla passiva adesione della classe borghese - terriera del Sud che rende possibile l'assorbimento degli elementi neutrali ed estranei e l'atrofizzazione delle forze rivoluzionarie (v. Dorso-Sturzo, in « *Rivoluzione meridionale* » pp. 6 e 242 e passim).

2 - Dopo la guerra del '14-'18, che ripropone i problemi sopiti dal compromesso regio, il *conservatorismo* caratterizza ancora fortemente la classe *borghese*: attiva, intraprendente, partecipa al governo al Nord, passiva e tributaria del governo al Sud. Il conservatorismo del Nord utilizza il *fascismo* in funzione rivoluzionaria: opposizione alle forze popolari socialiste e mediazione tra conservatorismo monarchico e paese (nuovo « compromesso »). Il conservatorismo del Sud, prima estraneo e indifferente al fascismo, si adatta poi ad esso; da ciò una « *morfizzazione* » al quadrato (v. Dorso-Sturzo, op. cit., passim).

3 - Una *opposizione* al duplice « compromesso », della monarchia prima, del fascismo poi, si ha, specialmente al Sud, ad opera esclusiva di *intellettuali*: sono essi a guidare e animare la triplice opposizione *liberale* (Giustino Fortunato, De Viti De Marco, De Ruggero, Croce), *socialista* (Salvemini), *cattolica* (Sturzo). Questa opposizione ha anche un grande va-

3 - Lo *stile* e il *metodo* di intervento e direzione sociale-politica della categoria segue ancora oggi la lunga consuetudine « *particolaristica* » vigente fin dal periodo feudale, rafforzata dal clientelismo nel periodo del regno separato e quasi legalizzata dal trasformismo del regno unitario pre-fascista e fascista. Il sistema è ancora prevalente in tutti gli indirizzi (specialmente di diretta ispirazione borghese). E l'*adattamento popolare* ad esso — poichè da nessuna parte si è ancora avuto il coraggio di accingersi ad una radicale « *educazione* » del popolo — costituisce la condizione più favorevole al successo almeno apparente delle impostazioni demagogiche e paternalistiche con cui illusoriamente si tenta di sbloccare la situazione attuale.

3 - L'*isolamento* appare ancora più grave se considerato sotto l'aspetto più caratteristicamente moderno e contemporaneo, *scientifico-tecnico*, della cultura: rispetto ad esso gli intellettuali calabresi si sentono estranei; anzitutto per la consapevolezza di aver contribuito al suo determinarsi in misura

minima in quanto meridionali e con sistematica continuità (nonostante i soliti « precursori »: scuola salernitana (Telesio, Tipografia nel 1478-79 a Cosenza, ecc.) — ed anche per l'esperienza dell'assoluta mancanza di strumenti e ambienti di informazione, elaborazione e sviluppo, sia su un piano teorico che su un piano industriale. Della stessa attuale trasformazione tecnico-sociale sul piano agricolo i calabresi sono soprattutto *spettatori*, ed anche i più direttamente interessati oggetto, e non soggetto, dell'esperimento.

Una « *economia di rapina* » è stata esercitata per secoli e secoli sulla Calabria: non solo nel senso della « *cultura* », ma pure in quello della « *cultura* » (pensare, ad esempio, ai 600 codici calabresi sparsi per il mondo...).

4 - Dal punto di vista specificamente *culturale*, l'unificazione e gli avvenimenti che la seguono consolida e cristallizza per gli intellettuali meridionali la situazione precedente con l'aggravante della *dissoluzione del centro culturale napoletano* (sia nella sua efficienza rispetto a quelli del Nord, sia nella sua funzione di centro rispetto alla periferia meridionale). Tutto il Sud è divenuto, culturalmente, « *provincia* ». Le Accademie si fossilizzano ed estinguono. Le Università antiche decadono, le recenti languiscono. Eccetto piccolissimi gruppi (intorno alla editrice Laterza e alla rivista « *Critica* » soprattutto), gli intellettuali meridionali, in quanto meridionali, restano maggiormente isolati; l'unico mezzo per uscire dall'isolamento è abbandonare, di fatto o in ispirito, il Sud per collegarsi agli ambienti intellettuali del Nord. Gli studi di storia locale diventano sempre più « *folkloristici* » o « *archeologici* », senza anima e vita. Nel periodo fascista c'è l'aggravante, comune a tutta l'Italia, dell'interruzione dei contatti con l'estero e della censura interna.

Le istituzioni scolastiche e le

minima in quanto meridionali e con sistematica continuità (nonostante i soliti « precursori »: scuola salernitana (Telesio, Tipografia nel 1478-79 a Cosenza, ecc.) — ed anche per l'esperienza dell'assoluta mancanza di strumenti e ambienti di informazione, elaborazione e sviluppo, sia su un piano teorico che su un piano industriale. Della stessa attuale trasformazione tecnico-sociale sul piano agricolo i calabresi sono soprattutto *spettatori*, ed anche i più direttamente interessati oggetto, e non soggetto, dell'esperimento.

Una « *economia di rapina* » è stata esercitata per secoli e secoli sulla Calabria: non solo nel senso della « *cultura* », ma pure in quello della « *cultura* » (pensare, ad esempio, ai 600 codici calabresi sparsi per il mondo...).

c) - Il « disorientamento » degli universitari calabresi

1 - La caratteristica peculiare degli universitari calabresi è di essere non solo *fuori* dell'Università, ma addirittura *senza* Università: perchè in loco non c'è mai stata, e perchè si è rotto da molti decenni il debole filo che in passato legava gli studenti calabresi all'Ateneo napoletano. Perciò oggi gli studenti che per mille circostanze restano « *calabresi* » continuando a vivere in regione non sono « *universitari* » (anche se iscritti e brillantemente avviati verso la laurea) perchè non passano effettivamente attraverso questa espe-

Antonio SERRA (Breve trattato sul Regno di Napoli, 1613) ai tentativi di Paolo Mattia DORIA (Descrizione del Regno di Napoli, 1713) sviluppati e approfonditi da Giovanni Maria GALANTI (Descrizioni delle due Sicilie, 17 — v. alcuni estratti nell'opuscolo pubblicato nel 1952 dalla Universale Economica) — fino alla inchiesta parlamentare sulla miseria e alle inchieste e relazioni dell'Opera del Mezzogiorno d'Italia (Franchetti, Zanotti Bianco, Malvezzi, Isnardi), ecc., redatte nei primi decenni del nostro secolo.

Per una visione sintetica dello *sviluppo storico* meridionale sarà utile la *Storia del Regno di Napoli* del CROCE (Laterza) integrata per il periodo più vicino a noi da *La rivoluzione me-*

iniziative di educazione popolare promosse dai vari governi non sono adeguate e proporzionate: si tratta di una semplice sovrapposizione all'ambiente meridionale di strutture elaborate ed attuate altrove, e sempre scarse anche numericamente in rapporto alle effettive necessità. Le iniziative private (come ad esempio l'azione mirabile educativo-sociale dell'Opera per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia) vengono comprese, minimizzate, neutralizzate dal centralismo governativo specialmente fascista.

5 - L'*iniziativa cattolica*, pure avendo come protagonisti nobilissime figure di meridionali (da Sturzo a La Pira), non assume forme caratteristicamente meridionali quanto alla fisionomia ed alla finalità; è interessante notare come quasi tutti i promotori di iniziative specifiche per il Sud non solo in campo laico (Sacchetti, Zanotti



rienza. E quelli che hanno la possibilità di essere « *universitari* » trasferendosi nei centri di studio e valorizzandone le risorse cessano, almeno temporaneamente, di essere « *calabresi* » in quanto si sottraggono alle condizioni normali della regione e della maggioranza dei compagni coregionali.

2 - Ogni tentativo di *iniziativa giovanile universitaria* in Calabria non può non tener conto di questa mancanza di università. E, non sottraendosi al com-



ridionale del Dorso (Einaudi). Significativi sono gli articoli dello STURZO e del GRAMSCI riportati in appendice all'opera del Dorso. Lo svolgimento delle *ideologie politiche* nel Sud è riassunto ne *Il pensiero politico meridionale* del DE RUGGERO (Laterza).

Naturalmente una più diretta informazione, anche in vista della particolare posizione e funzione degli intellettuali, si avrebbe attraverso la lettura dei tre studi fondamentali del GIANNONE (Storia civile del Regno di Napoli - 1723), del COLLETTA

Bianco, ecc.), ma anche religioso (P. Semeria, D. Orione, ecc.) sono settentrionali. Il Sud partecipa di riflesso — e senza mai raggiungere posizioni organizzative molto solide sebbene conti su generose e preziose dedizioni personali — alla « *azione cattolica* » impostata e diretta dal Nord. E ondeggia di fatto — come tutta la cattolicità militante italiana — tra una pura azione religiosa che si estranea dalla vita pubblica (dal « *non expedit* » al fascismo) e un impegno sociale affrettato e impaziente che tende a confondere continuamente il religioso con il politico (dall'Opera dei Congressi alle più recenti vicende elettorali) e di tempo in tempo incoraggia velleità e tentazioni « *clericali* » che danno occasione al rinfocolarsi del vecchio « *anticlericalismo* » (particolarmente vivo al Sud per la lunga e solida tradizione « *anticuriale* »).

pito generale (in quanto « *universitaristiche* ») di una critica e riforma della Università attuale (v. Congresso fucino di Bologna), deve affrontare insieme il compito specifico (in quanto « *calabrese* ») di una « *supplenza* », di una « *sostituzione* », di una « *integrazione* » (temporanea o definitiva) della Università nella regione. La possibilità di arrivare ad un punto massimo di rendimento tecnico e funzionale pare legata non alla semplicistica e forse oggi anacronistica soluzione del costituirsi di una università in Calabria, ma al duro, tenace sforzo di inserirsi efficacemente negli istituti universitari e parauniversitari nazionali, di valorizzare le energie locali latenti, di stabilire un dialogo tra gli universitari e gli altri aspetti culturali della regione.

b) - L'« isolamento » degli intellettuali calabresi

1 - Si può legittimamente parlare di « *intellettuali* » calabresi riferendosi al sincero desiderio e gusto del sapere, alle solide capacità speculative della grande maggioranza di calabresi di tutte le *categorie sociali*.

2 - Questi intellettuali restano però sempre « *isolati* », e sempre più isolati; non hanno una *tradizione* di studio e lavoro *comunitario*: l'unico centro vivo cosentino si è presto estinto, e molti altri tentativi, sempre limitatissimi, si sono rivelati intermittenti e inefficienti (molte « *circoli* », « *gabinetti di lettura* » ecc., soppressi dal fascismo, non solo non hanno avuto vita clandestina, ma non hanno neppure tentato di risorgere quando ne avrebbero avuto la possibilità); e risentono sempre più questa mancanza poichè il lavoro culturale va sempre più orientandosi verso forme associate.

Maria Mariotti

(Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825 - 1834) e del Cucco (Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli - 1806).

La *storia della Calabria* va rintracciata attraverso i *lavori monografici* riferiti alle singole località (SPANÒ BOLANI per Reggio, MARINCOLA PISTOIA per Catanzaro, ANDREOTTI per Cosenza, ecc.). Elementi frammentari, ma interessanti, riguardanti sia la storia che la *realtà attuale* calabrese possono essere colti, oltre che in varie riviste, nel numero speciale de *Il Ponte* dedicato a questa regione (settembre-ottobre 1950) e negli *Almanacchi calabresi* pubblicati in questi ultimi anni.

Utili spunti per la valutazione della situazione del Sud e della Calabria sono offerti da *Lo sviluppo economico delle aree sovrappopolate* (SARACENO - Studium). Per l'inquadramento della storia e dell'attualità meridionale e calabrese nella più ampia vicenda mediterranea sarà preziosa l'opera del BRAUDEL su *Civiltà e imperi del Mediterraneo* (Einaudi).